

LUCA DI GIALLEONARDO



DOCILI TENEBRE

LUCA DI GIALLEONARDO

DOCILI TENEBRE

Docili Tenebre © 2004 Luca Di Gialleonardo

Immagine di copertina: "Pietà" © 2004 Giulio Bordonaro (www.azzurrosquallore.too.it)

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere richiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell'Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per uso strettamente personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Indice

Premessa.....	3
Niente.....	4
In Transit.....	9
Lieto evento.....	13
Capitolo primo.....	18
Jack è morto soffrendo.....	22
Ho ucciso Babbo Natale.....	24
Cosa aspetti?.....	28
Pay-per-Death.....	30
Una ruga nell'eternità.....	33
L'amore che cade.....	35
Il Circolo.....	37
Il Grande Balzo.....	38
La "Fame".....	39
Disordine cronologico.....	40
Luca Di Gialleonardo.....	47

PREMESSA

Ringrazio tutti coloro che hanno scaricato e leggeranno questo mio e-book nel quale raccolgo i miei racconti a sfondo horror e noir.

Se questi racconti vi sono piaciuti (ma anche se li repute pessimi!) vi prego di farmi avere il vostro parere, scrivendomi all'indirizzo luca@docilitenebre.com.

Potete trovare altri miei scritti sul mio sito internet

www.DociliTenebre.com

L'immagine di copertina mi è stata gentilmente prestata da Giulio Bordonaro, il Narratore Randagio. Potete trovare altre sue opere (disegni, dipinti, foto e racconti) sul suo sito internet www.azzurrosquallore.too.it.

NIENTE

Il signor Guidi sente suonare alla porta e va ad aprire. È il postino, deve consegnargli un pacco. Il signor Guidi non ha ordinato nulla, ma prende ugualmente il pacco che il postino vuole consegnargli.

Si tratta di una normale busta gialla, di quelle che servono per spedire documenti. Sulla busta il suo nome è scritto con mano incerta, con caratteri irregolari. Contiene una piccola cosa rettangolare, dello spessore di un centimetro circa. Guidi si siede sulla poltrona e apre la busta. Contiene solo una musicassetta, senza intestazioni o altro. Una cassetta totalmente anonima. Non c'è nient'altro nella busta, né un foglio né un biglietto.

Il signor Guidi è perplesso, ma decide di ascoltare la cassetta. Si tratterà sicuramente di qualche trovata pubblicitaria. Si avvicina al suo impianto hi-fi con passo lento e inserisce la cassetta nel mangianastri. Spinge il tasto PLAY e torna sulla sua poltrona, aspettandosi di sentire partire il jingle di presentazione.

Ma non sente musica.

Le casse dello stereo emettono un urlo di dolore che fa saltare il signor Guidi. Il grido è seguito da gemiti, poi iniziano a sentirsi le prime parole.

Cazzo... il dito... cazzo...

Di nuovo gemiti, per qualche secondo, poi un sospiro sommesso, dolorante. E finalmente iniziano le parole, lente e lamentose.

Se stai ascoltando questa cassetta, vuol dire che tutti i miei sforzi non sono stati inutili. Pensa che comico se avessi perso un dito per niente...

Ho pensato molto a quello che ho passato, sarebbe impossibile non farlo... e alla fine credo di aver capito cosa è successo, perché mi sono ridotto così... cioè, veramente non ho capito chiaramente cosa è successo, ma credo di sapere cosa l'ha causato.

Sembra impossibile, ma sono sicuro che sia stata quella dannata lattina di gassosa. Sono stato in vacanza l'estate scorsa, a Firenze. Non c'ero mai stato ed ora preferirei non esserci mai andato... Ero partito con i miei colleghi di lavoro. Sono... cioè, ero un ragioniere, un semplice, insulso ragioniere. Mi trovavo insieme a due colleghi, non ricordo neanche chi erano... sono certo che fino a due giorni fa ricordavo ancora i loro nomi... chissà, forse si stanno mangiando anche il mio cervello i bastardi...

Giravo per la città ed ad un certo punto mi sono fermato ad un chiosco... o era un bar?... ho comprato quella lattina di gassosa e l'ho bevuta... poi mi sono messo a

giocherellare con la lattina vuota, così, per tenere impegnate la mani. E l'ho schiacciata. Volevo far ridere Alice, simulando l'espressione dei bulli di quartiere... Alice, ecco come si chiamava...

Fatto sta che mi sono tagliato. Un piccolo taglietto, in un angolo del palmo, non ho sentito neppure dolore. Me ne sono accorto solo quando mi sono macchiato la polo con un goccia di sangue.

Mi sono sciacquato la mano sotto una fontanella, il sangue si è fermato quasi subito e la sera, appena a casa, mi sono disinfettato... non bisogna mai scherzare con le ferite.

[l'uomo emette una risata breve, secca e rauca]

E così torno a casa, dimenticando completamente l'episodio della lattina e ricomincio col mio solito lavoro noioso e cerco un modo per portarmi a letto... cazzo, come si chiamava... l'ho dimenticato di nuovo, scusami... quella della gita, insomma.

Poi è iniziato.

Non so assolutamente quando, neanche ci ho fatto caso. Un giorno comincia a prudermi la mano, quella dove mi ero tagliato. Io non ho legato il prurito al taglio, che peraltro era sparito da un pezzo.

Va avanti così per giorni, con la mano che mi prude e io che mi gratto. Poi la mano comincia ad arrossarsi lungo il bordo del palmo. Devo smettere di grattarmi così, o rischio di peggiorare l'irritazione, dico io. Mi spalmo una pomata e cerco di trattenerne le mie unghie.

Ma niente, il prurito è sempre più forte, quasi mi fa male e l'irritazione si fa sempre più rossa. Vado dal dottore, ma lui dice che non ho niente sulla mano, mi prescrive una crema emolliente e mi manda a casa.

La crema non è servita a un benemerito cazzo!

Dopo neppure due giorni, l'irritazione è al culmine e l'intera mano è rossa e mi brucia da morire. Ma quel che è peggio è il buco che mi ritrovo dove è iniziato il prurito. Lì comincia ad aprirsi una ferita nella pelle, che si allarga, mostrando la carne.

Vado di nuovo dal dottore e lo prendo a male parole. Gli dico di trovare una cura adatta e lui cosa mi risponde? Una cura per cosa? Per cosa? PER COSA? Per questo! gli urlo io facendogli vedere la mia mano, rossa e con le dita gonfie come salsicce.

[l'uomo resta in silenzio per alcuni secondi, emettendo solo sospiri che sembrano rantoli]

Devo restare più calmo... mi costa fatica urlare e devo mantenere le forze per quando dovrò spedirti la cassetta...

Dove ero rimasto? Sì... ti dicevo del dottore. Gli mostro la mano e lui inforca gli occhiali. La scruta come per cercare chissà che e io mi innervosisco. Ma sei cieco? Non vedi come è ridotta?

Lui mi guarda in faccia e si stringe nelle spalle. Mi scusi, ma non capisco qual è il suo problema. La sua mano mi sembra apposto.

Ma non vede l'irritazione? dico io.

Quale irritazione? chiede prendendomi la mano. Io urlo di dolore e la tiro indietro. Senta, mi fa lui, non capisco cosa la tormenti, ma le assicuro che la sua mano non ha

niente. Posso prescriverle dei raggi, forse il dolore dipende da un problema ortopedico.

A quel punto non sono riuscito a resistere e sono andato via. Eppure mi era sempre sembrato un dottore competente, possibile che fosse diventato un rincoglionito dall'oggi al domani?

Allora corro da un dermatologo. Pago centocinquantamila lire per farmi dire cosa? Non ha problemi dermatologici, sta benissimo.

Sono rimasto a casa diversi giorni, continuando ad usare la crema, quasi piangendo ogni volta che toccavo la mano. Anche al lavoro, facevo tutto con la destra... ti avevo detto che il problema era alla mano sinistra? Non ricordo...

E anche al lavoro c'era qualcosa che non quadrava. In quei giorni la ferita si era allargata e quasi tutta la mano era rosso fuoco. Ma nessuno di coloro che mi stava vicino si era accorto di niente. Erano diventati tutti ciechi?

Passano altri tre giorni. La ferita si era allargata a tutta la mano, trasformandola in un ammasso di carne spappolata. Perdevo sangue e lasciavo una cruda impronta rossa su tutto quello che toccavo. Quanto all'irritazione, quella aveva iniziato ad attecchire anche sul braccio.

Sono corso al pronto soccorso, disperato. Ho mostrato la mano ai medici di guardia questi mi hanno fatto la solita, stupida domanda. Qual è il problema?

Questa, dannati figli di puttana! Possibile che non la vedete? Perché non la vedete?

[l'uomo si interrompe di nuovo, si sentono singhiozzi soffocati]

Mi hanno dato un sedativo e mi hanno ricoverato... nel reparto neurologico. Mi credevano pazzo, ci pensi? Mi credevano pazzo! Erano loro i pazzi! Io avevo una mano che mi cadeva a pezzi e loro non la vedevano! Ma io provavo dolore, perdevo sangue... e loro non la vedevano...

Uscii dall'ospedale... non ricordo dopo quanti giorni... e tornai di nuovo a casa. Ormai anche il braccio aveva iniziato a maciullarsi.

Ero davvero tentato di credere a quello che gli altri pensavano di me. Ero pazzo, stavo sognando tutto. Continuai a lavorare, senza usare il braccio martoriato, cercando di dimenticarmene. Ma il dolore era sempre forte e la vista si annebbiava continuamente. Perdevo sangue, molto sangue.

E un giorno successe quello che doveva accadere.

Perché ricordo solo questi momenti tremendi, ma ho quasi scordato tutto il resto? Se cerco di ricordare i nomi di chi mi stava vicino, le loro facce, vedo tutto appannato, mentre ho ben chiari i visi dei dottori che mi dicono: Lei non ha niente.

E ho chiarissimo quel terribile giorno, in ufficio. Ormai non guardavo più quello che restava del mio braccio. Sentivo solo il dolore, ma iniziavo ad abituarmi. Poi sento uno strappo e un tonfo per terra. Guardo e cosa vedo? Il mio braccio, steso sul pavimento. La carne martoriata mostrava le ossa bianche, scalfite come se ciò che mi stava mangiando avesse attaccato anche loro.

Lo guardai inespRESSIVO, come se non fosse accaduto niente. Ormai non mi stupiva più nulla. Tenni gli occhi fissi sulla carne e li vidi. Finalmente li vidi. Sembrava che la carne si stesse muovendo, impercettibilmente. Mi chinai e osservai meglio. Eccoli lì, miliardi di puntini minuscoli, che si agitavano nel mio muscolo come le api in un alveare. E mangiavano, Dio come mangiavano.

*In quel momento è entrato qualcuno. Ecco, come al solito non ricordo il suo volto. Mi vede per terra e mi chiede che sto guardando. Io non rispondo mi volto verso di lui.
Non c'è niente per terra, mi dice.*

[l'uomo ride]

Sai? Si trattava di Milani. L'uomo che è entrato nel mio ufficio. È bastato tornare alle solite parole che la sua faccia si è materializzata dal nulla.

Sono scappato. Ho lasciato il mio braccio per terra. Perché raccoglierlo, tanto esisteva solo per me. Sono scappato dall'ufficio e mi sono rinchiuso in casa, senza uscire più.

Non so quanto tempo sia passato da allora, ma posso dirti che ormai erano arrivati a tutta la parte sinistra del corpo.

Dicevo che ero arrivato a quel punto quando mi vennero a trovare. Non so chi era, tenevo la luce spenta e le tende chiuse. Vidi solo una figura. Non sentii quando suonò il campanello, ma dovevo aver lasciato la porta aperta se era riuscito ad entrare. Entrò in camera da letto, dove passavo l'intera giornata sdraiato, aspettando che quei dannati puntini finissero di mangiarmi. Restò fermo... o ferma? Era un uomo o una donna?... mi guardò per un po' e mi chiese che fine avevo fatto.

Non lo vedi da solo? ho detto io.

Io vedo solo un uomo sdraiato sul letto a non far niente. Sai che hai perso il lavoro?

Non ho perso solo quello, rispondo.

Neanche lui vedeva. Stavo morendo e nessuno vedeva.

Non so cosa è successo. Credo che alla fine il visitatore se ne sia andato.

Ho pensato molto nel periodo che ho passato sul letto. Il periodo in cui ho visto staccarsi da me una gamba e gran parte della mia metà sinistra. Ora il mio intestino si sparge fuori di me e un polmone è caduto per terra con uno schifoso sploch. Di certo ti chiederai come faccio ad essere ancora vivo in queste condizioni e come riesco a parlarti. Me lo chiedo anche io, sai? Cosa accadrà quando anche il mio cuore sarà stato divorato? Ma forse sto davvero sognando tutto. Forse sono davvero pazzo.

Quando ho iniziato questa registrazione del mio corpo restava solo metà tronco, una gamba che sta per lasciarmi, la testa e un braccio. Anche il pisello se n'è andato... in compenso il braccio destro è ancora in salute l'irritazione si è fermata alla spalla. Credo che abbia preso la mia faccia, mi brucia, ma il braccio sta ancora bene.

[l'uomo ride di nuovo, ma sembra che pianga]

Quando la mia testa è risalita alla lattina ho deciso che non potevo andarmene così. Cazzo, sarò anche pazzo, ma voglio che qualcuno sappia quello che mi è successo, anche se non ci crederà.

Sono strisciato giù dal letto e mi sono trascinato in soggiorno, lasciando una fila d'intestino tenue a segnare il mio percorso.

Avrei voluto scrivere, ma non ne avevo la forza. Così ho deciso di registrare questo messaggio. Avevo una cassetta vergine e l'ho infilata dello stereo. Devo averci messo delle ore per fare questi pochi movimenti. Poi ho spinto il tasto REC e lì mi si è spezzato un dito. Allora, ho pensato, il braccio non è così in salute come credevo!

E ho iniziato a parlare, senza sapere neanche quello che dicevo. Spero che il mio racconto sia stato chiaro. Ma non ho ancora finito, devo fare altre cose. Quando finirò di registrare dovrò mettere la cassetta in una busta e spedirla. Non so a chi la manderò, forse scriverò il primo indirizzo che riuscirò a ricordare. Ero un ragioniere, il mio ufficio aveva diverse pratiche e di indirizzi ne giravano molti. Qualcuno mi tornerà in mente, cavolo!

Scriverò l'indirizzo sulla busta... se ci riuscirò... non riesco a muovermi bene, figuriamoci ora che ho perso un dito... poi cercherò di metterla fuori della porta... con un biglietto. Di certo il postino passerà in questi giorni, per portare le bollette... gli scriverò sul biglietto di spedirmi il pacco...

Cazzo... non ho il francobollo...

[l'uomo ride, stavolta sembra che la sua ilarità sia sincera]

Spero che pensi lui a mettercelo. Se stai ascoltando questa cassetta vuol dire che sono riuscito in tutte le mie imprese.

Chissà quanto del mio corpo mi resterà addosso quando avrò finito?

Non so se ci sarò ancora quando ascolterai la cassetta, forse sarò già morto, forse starò ancora aspettando di sparire.

Mi chiedo se mai mi troveranno. Cosa vedranno quando loro avranno finito di mangiarmi? Mi troveranno intero, senza più vita? Oppure, quando il processo terminerà sparirò anche per gli altri? Qualcuno disse ai posteri l'ardua sentenza, ma non ricordo chi era e non so neanche se la frase era proprio così.

Ora devo salutarti, chiunque tu sia. Ho ancora tante altre cose da fare!

L'uomo riprende a ridere, istericamente e poco dopo la registrazione si interrompe. Il signor Guidi si alza dalla poltrona e toglie la cassetta dallo stereo. La rimette con cura nella busta e la richiude.

Aveva visto giusto, solo una trovata pubblicitaria. Un po' macabra per uno studio di ragioniere, ma oggi la pubblicità non ha più limiti.

Si avvicina al fuoco che arde nel camino e vi getta la busta che prende fuoco in un attimo. La cassetta si scioglie lentamente, emanando una puzza fastidiosa. Il signor Guidi si allontana dal fuoco e si risiede sulla poltrona. Per un attimo si chiede se il racconto nella cassetta possa essere vero e non pubblicità.

Si stringe nelle spalle e riprende la lettura del giornale.

In fondo cosa gliene importerebbe?

Niente.

IN TRANSITO

Eh sì, stamattina fa freddo.

Diavolo, quest'anno il tempo ha deciso di fare di testa sua, in settembre c'è un gelo da fare invidia a febbraio!

Per fortuna il treno delle 7.20 per Roma è quasi sempre puntuale. La stazione comincia a riempirsi, sono molti gli studenti e i lavoratori che ogni mattina, come me, sono costretti ad una levataccia per prendere questo treno, ma è l'unico per arrivare a Roma in tempo per le 9.00.

Il cane bianco è arrivato anche oggi. È da circa una settimana che si presenta qui tutte le mattine. Ricordo che un paio di anni fa trotterellava contento e in carne per la banchina della stazione per tutto il giorno. Qualcuno gli dava sempre da mangiare, visto il suo aspetto florido.

Poi non si è visto più, chissà che fine aveva fatto. Qualche giorno fa è riapparso, sempre allegro e trotterellante come un tempo, ma di carne non ne ha molta, poveraccio. Le costole gli rigano i fianchi e le gambe magre riescono a sorreggerlo solo per il poco peso. All'attaccatura della coda è completamente senza peli e ha una brutta ferita. Ogni tanto il cane cerca di grattarsela con i denti, ma non riesce ad arrivarci comincia a girare come una trottoia.

Una signora rovista nella borsa, il cane smette di piroettare e le si avvicina scodinzolando. Lna signora lo guarda con sospetto, lui scodinzola e sembra sorriderle.

Continuano a guardarsi per un po', poi il cane capisce che non otterrà nulla e si sposta a scodinzolare verso un altro futuro passeggero del treno che ancora non si vede.

Guardo l'orologio.

7.15.

Fra poco dovrebbe passare il treno per Cassino.

Eccolo, infatti, la campanella sta iniziando a trillare quasi impazzita.

«Diretto per Cassino in arrivo al binario uno. Diretto per Cassino in arrivo al binario uno!» recita la voce lenta e monotona del ferroviere.

La campanella continua imperterrita il suo concerto ancora per un minuto, poi azzittisce lasciando un leggero eco metallico nel mio cervello.

Un fischio arriva dalla curva in fondo a destra, poi appare la figura della locomotiva che porta il treno per Cassino alla stazione con un'andatura abbastanza veloce. Se qualcuno cadesse sulle rotaie resterebbe stritolato. Il treno rallenta e si ferma. Solo poche persone salgono sui vagoni quasi deserti.

Il cane bianco resta a guardare qualche passeggero appena arrivato, accenna qualche

movimento della coda, ma solo una ragazza lo degna di un mezzo sorriso senza arrischiarsi a sfiorarlo.

Il treno fischia di nuovo e riprende lentamente la sua strada. Ecco, ora la campanella dovrebbe riprendere a trillare per avvertire dell'arrivo del treno per Roma.

...

Beh?

La campanella resta muta, anche quando il treno per Cassino è ormai sparito all'orizzonte. Qualcuno, guidato dalla forza dell'abitudine, comincia ad attraversare i binari. Il treno per Roma si ferma al binario 2.

La voce del capostazione torna a farsi sentire.

«Annuncio ritardo, treno regionale per Roma Termini viaggia con circa dieci minuti di ritardo.»

Impreco fra me e me. Pazienza, dieci minuti non mi faranno perdere nessun appuntamento importante.

I pochi che si trovavano già sul binario due riattraversano sconsolati le rotaie.

Ecco che il cane torna a gironzolare e alla fine mi vede. Si accorge che lo osservo e interpreta questo mio interesse come un cenno di invito. Scodinzola e mi si ferma davanti. Spiacente, piccolo. Ti darei una carezza volentieri, ma non mi sembri molto sano.

Ecco che la campanella torna a cantare. Strano, non sono ancora passati dieci minuti. Qualcuno riprova a passare dall'altra parte delle rotaie, ma la voce del capotreno si affretta a fermarli prima che sia troppo tardi.

«Attenzione treno in transito! Non attraversare i binari, treno in transito al binario uno, attenzione al binario uno!»

Stavolta la voce aveva un leggero filo di emozione. Il capotreno deve aver avuto paura che qualcuno facesse una brutta fine.

In effetti non deve essere piacevole trovarsi schiantato sotto un treno lanciato sulle rotaie.

Sento uno strano fremito dietro la schiena. Cos'è?

Un fischio si sente in lontananza, quasi soffocato dalla campanella in festa. Il treno in transito sta per transitare.

Di nuovo il fremito. Non è freddo. È come un richiamo.

E se mi buttassi davanti al treno in arrivo?

La campanella mi martella il cervello.

Il cane mi osserva. Hai sentito i miei assurdi pensieri?

Guarda che non lo faccio, sto solo scherzando, ti pare che prendo e mi lancio sotto un treno?

Un altro fischio, il treno è dietro la curva. Ecco, sento il rombo delle sue ruote di metallo, lo sfrigolio contro le rotaie che curvano lì in fondo mentre la locomotiva fa capolino.

Il treno si lancia nella mia direzione, un piccolo balzo e non avrei più il tempo di fermarmi.

Che scemo che sono, immotivati pensieri suicidi di prima mattina. Sorrido e attendo di essere investito dall'onda di gelida aria schizzata dal passaggio del treno.

La mia spalla destra è la prima parte del mio corpo a disintegrarsi. L'urto mi fa ruotare di novanta gradi e mi sdraio supino sulla facciata anteriore della locomotiva. Non passa che un millesimo di secondo prima che la mia testa vada a disintegrarsi sul parabrezza

stendendo una sgocciolante coltre rossastra (raffinatamente ornata da viscidii fregi grigi) a spegnere la visuale del macchinista.

Un millesimo di secondo durante il quale riesco distintamente a notare nell'ordine:

1. la mia valigetta scagliata verso una ragazza che sembra non essersi accorta di essere sotto tiro, tanto è affascinata dal mio sguardo ormai sfuggente;
2. il cane bianco che torna a dedicarsi all'inutile attività di roteare su se stesso nel disperato tentativo di grattarsi il culo malato;
3. una vecchietta che cerca di rintanarsi nel maglione di lana per sfuggire alla ventata del treno e, investita dal mio sangue, guarda perplessa il cielo sereno;
4. un signore che scoppia a ridere vedendo il suo interlocutore che spalanca gli occhi alla vista della nuova polena installata sul treno in transito.

Poi i miei occhi, alla maniera di gocce di rugiada che cadono a terra, fanno plick contro il vetro infrangibile del parabrezza e tutto si fa buio, come se avessero spento la luce.

Mi risveglio lentamente, e mi trovo in una strana sala. Non trovo le parole per descriverla. A dire il vero non credo che mi sia possibile parlare.

Riesco solo a pensare.

Mi accorgo di avere vicino un essere. Un essere strano.

Dovrei avere paura, ma non è così.

Mi sembra una cosa normale. Già, normale.

Una voce mi penetra in testa, come se fosse parte dei miei pensieri.

«Dai, fra poco ricorderai.»

È stato quell'essere a parlarmi nella mente. Mi accorgo che anche io posso parlare col pensiero.

E comincio a ricordare.

«Mi avete richiamato, vero?»

«Già.»

«E vi pare questo il modo?» grido. «Potevate chiamarmi più dolcemente, e che cavolo! È stata tua l'idea di farmi gettare sotto un treno, vero?»

«Già! Ammettilo, non è stata male!»

«Faceva schifo!»

«Ma dai! Un po' di svago non fa male ogni tanto! Ho voluto spezzare la solita noia. E poi devi ammettere che i tuoi ultimi pensieri sono stati quasi poetici!»

«Sì, poetici... Stavolta è durata solo... ventisei anni. Una miseria!»

«Sai che qualcuno dura anche solo qualche minuto, no? Pensa che poco fa uno aveva iniziato a prepararsi per iniziare e ha dovuto smettere dopo un po'. Aborto! Così è la vita! Come dice il capo: ricordate di essere solo in transito, chi prima, cui poi, tutti dobbiamo rientrare!»

«Va bene, ma perché mi avete richiamato?»

«Ordini del capo. Deve parlarti, ti aspetta da lui. Forse vuole affidarti una nuova vita.»

«Speriamo che stavolta sia più interessante!»

«Già, ti era capitata una vita noiosa. Strano che non sia stato tu a tornare spontaneamente.»

«Va bene, ora vado a vedere che vuole il capo.»

«Sai, a volte mi chiedo una cosa.»

«Cosa?»

«E se anche noi fossimo solo il transito di qualcun altro? »

«Beh, in questo caso stai attento. Qualcuno potrebbe richiamarti quando meno te lo aspetti! »

Scoppio a ridere, anche se io ho avuto spesso lo stesso timore non so più quante volte. Non mi resta che continuare a ridere, è l'unico modo per frenare il terrore che mi ha assalito.

LIETO EVENTO

Ho sposato Sara nel 1989. Il 15 maggio del 1989, per la precisione. È stato un bel matrimonio, sfarzoso e straordinariamente ricco, proprio come piaceva a lei. Sono un dottore affermato, ho un mucchio di soldi. Sempre per la precisione, sono un chirurgo plastico. Mestiere molto redditizio, lasciatevelo dire.

Conobbi Sara un paio d'anni prima di sposarla, nell'87. Venne nella mia clinica per rifarsi il naso, ma non era stata la vanità a portarla nel mio studio. Sara non è vanitosa, assolutamente. Si era rotta il setto nasale al mare, per colpa di due bellimbusti da spiaggia. I due stavano giocando con i racchettoni vicino al bagnasciuga. Fu tutto un triste gioco di coincidenze. Lei stava per gettarsi in mare, la pallina è volata troppo in alto, il ragazzo ha indietreggiato per colpirla e non si è accorto di Sara alle sue spalle. L'ha presa in pieno, spezzandole il naso. Ovviamente i due ragazzi hanno dovuto pagarle tutte le visite mediche, anche se inizialmente avevano cercato invano di scaricare un po' di colpa anche su Sara.

Sara ha un avvocato molto agguerrito, è riuscita a far includere anche una plastica facciale nelle visite mediche: necessaria per tornare a respirare come prima.

E così i nostri destini si sono incontrati.

Fui io stesso a procedere all'intervento. Devo ammettere che quando entrò nello studio ad esporre il problema era un vero mostro, con quella benda gonfia in mezzo alla faccia. Ma dopo il mio lavoretto era tornata una delle donne più affascinanti che avessi mai visto. E non solo per via della plastica: le avevo ricostruito lo stesso naso che aveva prima di romperselo.

Non ebbi subito il coraggio di instaurare un rapporto, come dire, più intimo. Sono timido. E poi all'epoca io avevo quasi quarant'anni, mentre lei ne aveva solamente ventotto. Lo so che al giorno d'oggi dodici anni di differenza non sono troppi, ma ve l'ho detto, io sono un tipo timido e temevo che lei potesse reputarmi troppo vecchio.

In ogni caso niente mi impediva di volerla rivedere ancora, no?

Così le telefonai e le chiesi di tornare nello studio per una semplice visita di controllo. La cosa le sembrò normale e assicurò che non c'erano problemi. In seguito mi ha confessato che aveva scoperto le mie vere intenzioni già al momento della telefonata: di solito sono le segretarie che si occupano di chiamare i clienti.

In ogni caso la rividi dopo pochi giorni e la cosa mi rese felice. Continuai con la scusa delle visite di controllo per circa un mese, riuscendo ad incontrarla altre quattro volte. Alla fine riuscii ad infondermi coraggio e le chiesi di uscire con me, rischiando di perderla per sempre. Ma lei accettò e così arrivammo al matrimonio.

Eravamo felici, Sara ed io. I soldi non erano mai un problema e ci amavamo. Almeno io l'amavo davvero.

Di comune accordo decidemmo di non avere figli nei primi tempi. Ad entrambi piaceva divertirsi e un marmocchio tra i piedi ci avrebbe portato via troppo tempo. E il tempo era proprio ciò di cui avevamo bisogno. Io ero occupato nella clinica diverse ore al giorno e lei era l'assistente in uno studio d'avvocati e in pratica svolgeva il lavoro di tre persone.

Ci restava solo il week-end per stare insieme. Non un bambino era fuori discussione.

Tutto procedeva al meglio, senza nessuna preoccupazione.

Poi le cose iniziarono a cambiare. Era il 1994, eravamo sposati ormai da cinque anni ed entrambi ci accorgemmo che mancava qualcosa nella nostra vita. Ci sentivamo *soli*. Capimmo che era giunto il momento di avere un figlio. Lei aveva trentatré anni e sosteneva che era ora di partorire un figlio, prima che potesse essere troppo tardi. E io ero d'accordo con lei: a quarantacinque anni si è già troppo vecchi per essere padre.

Smettemmo di prendere precauzioni, lasciandoci al destino. Facevamo l'amore due o tre volte la settimana, prima o poi lei sarebbe rimasta incinta.

Sbagliammo. Dopo sei mesi niente. Decidemmo di metterci più impegno e facemmo l'amore sempre più spesso, ma anche così Sara non rimase incinta. Cominciammo a pensare che qualcosa non andasse e ci rivolgemmo ad uno specialista. Fatte le dovute visite risultò che io ero sterile. Non potevo avere figli, era semplice.

Lì per lì non demmo peso alla cosa e tornammo a casa. Non potevamo avere figli, ma che problema c'era? Erano tante le coppie che non avevano avuto figli e che erano felici. E noi ci amavamo, dopotutto!

Ma Sara non si rassegnò. Voleva avere un bambino a tutti i costi e devo confessare che anche io lo desideravo. Ormai era nato in me una sorta d'istinto paterno, se esiste una cosa del genere. Vedevo nei miei sogni un piccolo marmocchietto che correva per casa, che strillava la notte, un ragazzo che andava a scuola, che ci procurava problemi, che si sposava e continuava la sua vita. Ma niente di tutto questo potevamo avere Sara ed io. O, meglio, niente di tutto questo potevo avere *io*.

Proposi di adottare un bambino. Lo avremmo cresciuto come un figlio e avremmo donato felicità ad un povero orfanello.

Ma Sara rifiutò. Ci voleva troppo tempo per adottare un bambino e in ogni caso non lo avrebbe sentito come *suo*. Lei voleva portare suo figlio in grembo per nove mesi e vederlo nascere.

E questo era impossibile e lo sapevamo entrambi. Iniziai a temere che Sara volesse lasciarmi. Ero disposto a tutto per impedirlo, ma certo non potevo creare in me un seme fertile!

La soluzione era semplice, disse lei. Inseminazione artificiale.

Non ero entusiasta di quella decisione, lo ammetto. Pensare che il seme di un altro fecondasse mia moglie mi faceva sentire quasi un cornuto, ma ero disposto a tutto per lei. E anch'io mi dicevo che era la soluzione migliore di questo mondo.

Conoscevo una buona clinica che faceva al caso nostro. Avevo conosciuto il primario, il dottor Refoli, durante un corso di perfezionamento, sette anni prima. Aveva una buona reputazione e sapevo di potermi fidare di lui.

Abbiamo chiesto un appuntamento ed entro una settimana lo stesso Refoli ha potuto accoglierci e spiegarci tutto il necessario. Ci assicurò dell'integrità e della purezza dei semi conservati nella clinica e ci disse che non dovevamo temere nulla: tutto sarebbe

andato bene.

Voleva lasciarci ancora qualche giorno per decidere: era un passo importante e non bisognava fare scelte affrettate.

Ma noi avevamo deciso già da molto tempo. Avevamo discusso per giorni ed eravamo giunti alla conclusione. Se ci trovavamo lì, voleva significare che eravamo sicuri. Refoli fu felice e ci fissò un nuovo appuntamento per le visite preliminari.

Poco tempo dopo, otto mesi fa, per la precisione, l'ovulo di Sara è stato fecondato e impiantato nel suo utero. La vita di nostro figlio aveva avuto inizio.

La gravidanza procedeva normalmente: Sara con le sue nausee e un carattere insofferente e io che mi arrabattavo per starle vicino. Ho addirittura preso un anno di riposo per poterle stare accanto.

E in questo modo siamo arrivati ad oggi. Ma è meglio iniziare a raccontare da qualche giorno fa.

Sara era arrivata all'ottavo mese di gravidanza. Aveva un pancione enorme, ma fortunatamente era riuscita a non ingrassare più di tanto. Aveva passato dei mesi in una palestra specializzata per donne in gravidanza e devo dire che i risultati sono stati eccezionali.

Refoli aveva assicurato che il bambino non sarebbe nato prima dello scadere del tempo, così abbiamo pensato di prenderci una pausa e di passare una breve vacanza in montagna, in una baita che abbiamo sulle Dolomiti. Bisogna dirlo, il mestiere che faccio mi permette di togliermi certi sfizi. E così ieri siamo arrivati nella nostra calda e confortevole baita.

Come al solito le previsioni del tempo hanno sbagliato. Siamo in settembre, lo so e a queste altitudini il tempo può fare certi scherzi, ma le previsioni assicuravano un tempo splendido. E invece ha iniziato a nevicare già da ieri sera. Abbiamo pensato che si trattasse solo di una spruzzatina e che avrebbe smesso subito, invece questa mattina ci siamo risvegliati sotto due metri di candida neve, bloccati nella nostra baita.

E anche stavolta non ci siamo preoccupati. Abbiamo chiamato quelli del pronto intervento e questi ci hanno assicurato che entro domani dovremmo essere liberi di tornare a casa. Avevamo sufficienti provviste e quintali di legna per il camino. Non c'era da preoccuparsi!

Sì, l'unica cosa terribile che poteva accadere era che nostro figlio decidesse di nascere proprio oggi.

E così è stato.

Sara ha iniziato ad avere le doglie verso le quattro d'oggi pomeriggio, contrariamente a quanto aveva detto quel cretino di Refoli. Questa volta ci siamo fatti prendere dal panico. Nascere in una baita in montagna non era la cosa migliore per un bambino, specialmente se la baita era sotterrata sotto due metri di neve.

L'unica cosa che restava da fare era mantenersi calmi e far nascere il bambino. Sono un dottore, dopotutto. Un chirurgo plastico, sì, ma ho comunque una laurea in medicina e so come si fa nascere un bambino!

Peccato che la scienza non abbia mai previsto il caso di mia moglie.

Mi sono accorto che qualcosa stava andando storto quando ho notato che normalmente avviene all'inizio del parto. Non si sono rotte le acque.

Mi sono detto che mi sbagliavo, anche se la cosa era molto evidente. E poi è successa un'altra cosa strana: non c'era ombra di dilatazione.

A quel punto mi sono detto che probabilmente il bambino non stava affatto nascendo e

ho cominciato ad aver paura sul serio. Quei dolori non erano affatto normali. Che stesse per perdere il bambino?

No, nostro figlio sarebbe nato forte e sano.

Ho spiegato le mie perplessità a Sara e lei ha gridato, temendo di abortire. Ho cercato di tranquillizzarla, ma è impossibile fare calmare una donna in quello stato, specialmente quando si hanno gli stessi timori.

Poi Sara ha vomitato. Un sostanza grigiastra, del tutto simile a liquido amniotico. A quel punto anche io stavo per cadere nell'isteria.

Sara ha iniziato ad urlare, di dolore, portandosi le mani al ventre e a quel punto mi sono accorto di quello che stava accadendo. La pancia di muoveva verso l'alto. Lentamente, quasi impercettibilmente, ma si muoveva. Quando fu salita qualche centimetro, Sara tossì sputando ancora quel liquido opaco, stavolta misto a sangue.

Non sono riuscito a controllarmi e sono indietreggiato, dando ascolto alla mia vigliaccheria. L'ho guardata seduta su quella poltrona reclinabile, con le gambe divaricate, alla luce del camino. Aveva i vestiti completamente ricoperti di liquido grigio e sangue, la faccia deformata dal dolore.

Sono certo che in quel momento lei fosse già morta. O almeno lo spero per lei. Lo spero tanto.

Ho guardato il pancione che continuava a salire, ho sentito le costole spezzarsi e il suo petto allargarsi, mentre quella cosa si arrampicava lungo il corpo di Sara. Ad un certo punto una costola è schizzata fuori dal suo petto, strappando il vestito, indicandomi con la sua punta seghettata e insanguinata.

La cosa... non riesco a chiamarla *il bambino*... è arrivata alle spalle. Il collo si è gonfiato alla base, arrivando ad una circonferenza innaturale. La pelle si è tirata, diventando lucida, senza strapparsi.

Vedevo qualcosa che si muoveva lungo l'esofago, premendo contro la pelle, schiacciando la trachea. La bocca di Sara si è aperta con uno schiocco, spruzzando sangue in ogni dove. Qualcosa si è mossa nella sua cavità orale ed è uscita attraverso la sua bocca.

A quel punto l'ho riconosciuta.

Si trattava di una mano. Una piccola, minuscola, mano. La mano di un neonato, ma non così debole e delicata. Le dita microscopiche erano contratte come artigli e forti come quelle di un taglialegna.

La mano ha annaspato nell'aria, poi ha fatto presa sulla mandibola di Sara. Il collo ha continuato a gonfiarsi, spezzando ogni barriera. La bocca di Sara si è riempita dell'essere, le guance si sono spazzate e la mandibola ha ceduto.

E l'essere è uscito.

Un ammasso sanguinolento è sgusciato fuori dalla bocca, rotolando sul corpo morto di Sara e schiantandosi a terra. È rimasto lì per qualche secondo agitando e cercando la giusta posizione.

Era un neonato. Un neonato coperto di sangue e liquidi umani. Un neonato solo nell'aspetto. Si muoveva e scalciava con forza. Sbatteva le mani sul pavimento con potenza inaudita. E il suo viso era orrendo e inumano. Gli occhi rossi di sangue emanavano odio verso quel mondo in cui il bambino era nato.

L'essere è riuscito a mettersi gattoni e mi ha guardato, sorridendo. Ha aperto la bocca e ho potuto vedere i suoi denti appuntiti e bavosi.

Poi l'essere si è girato verso sua madre e le ha morso una gamba, tranciandole una striscia di carne del polpaccio.

Cristo, la stava mangiando!

Non sono riuscito a trattenermi e sono scattato verso l'essere. Gli ho dato un calcio con tutta la mia forza, scagliandolo dall'altra parte della stanza. Ma lui si è rialzato ed è tornato verso Sara, lentamente. E ha ripreso il suo macabro pasto.

Dovevo ucciderlo.

Ho fatto per prenderlo e gettarlo nelle fiamme del camino, ma lui mi ha ringhiato contro e per poco non mi ha staccato un dito con un morso.

Sono scappato.

Non ho pensato a prendere il fucile o a cercare altre soluzioni. Mi sono rintanato nel ripostiglio e mi sono chiuso a chiave.

Sono ancora qui dentro, rannicchiato nel buio e nel freddo e sento i sordi rumori che quell'essere provoca mangiandosi sua madre.

Guardo le lancette fluorescenti del mio orologio. Sono qui dentro da più di un'ora, ma non ho il coraggio di uscire. Non sento più i rumori del mostro. Deve aver finito di mangiare. Potrei correre al camino, sul quale è appeso il fucile. Dovrebbe essere anche carico.

Ma dovrei passare vicino al cadavere di Sara e forse anche all'essere. E se provasse a mangiare anche me?

Continuo a restare qui dentro, piangendo di paura come un marmocchio. E penso. Riesco a pensare, dopotutto.

Credo di aver capito cosa è successo. Deve essere tutta colpa del seme estraneo, quello che Refoli ha usato per fecondare l'ovulo di Sara. Mi chiedo se Refoli sappia qualcosa o se sia in buona fede. Chi era il donatore? Un mostro come quell'essere diabolico?

Sento strisciare qualcosa, oltre la porta. Sarà lui? Sta venendo qui per mangiare anche me? Forse riesce a sentire il mio odore e tra poco sarà qui. Riuscirà ad entrare? Ha una forza sovrumana, potrebbe riuscire a distruggere la porta?

Sarò ancora in vita, domani, o i soccorsi mi troveranno morto?

Sono qui dentro, al buio e al freddo e mi pongo domande.

E intanto sento strisciare, lì fuori.

CAPITOLO PRIMO

Seguii il gelato per tutta la sua capitolazione contro la spiaggia sassosa. Cercai, ma solo col pensiero, di soccorrerlo, di impedirgli di sfracellarsi spargendo schizzi di stracciatella sui miei piedi.

Poi avvertii il pulsare caldo dietro il mio collo. Qualcuno mi aveva colpito, proprio mentre stavo per leccare il mio cono, facendomelo sfuggire di mano.

Mi guardai intorno e il mio sguardo fu arpionato da due occhi castani. Un bambino per me sconosciuto si stava allontanando e mi fissava voltandosi indietro, con la bocca che accennava un sorriso sardonico. Era stato lui a schiaffeggiarmi la nuca, ne ero certo.

Ma non proferii parola e così fece lui. Continuammo a fissarci, io come a chiedergli perché mi avesse colpito, lui come a volermi spiegare che lo aveva fatto senza motivo.

Poi lui tornò a guardare avanti e seguì un uomo, forse suo padre. Il mio, invece, di padre, mi riportò alla realtà delle cose con uno sganassone, inveendo contro la mia imbrantaggine e giurando su tutti i santi che non mi avrebbe mai più comprato un gelato.

Passai l'intera giornata col muso lungo, non tanto a causa dell'ennesimo rimprovero di mio padre, quanto perché il mio animo si sentiva oppresso da una molesta sensazione. Perché quel bambino mi aveva schiaffeggiato dietro la nuca? Era stato guidato dall'istinto del prepotente? O ero stato io, con la mia inferiorità, a spingerlo a far valere diritti contro i quali non ero in grado di protestare?

Era proprio così che mi sentivo: inferiore.

Lo rividi quella sera. Le nostre famiglie alloggiavano nello stesso villaggio vacanze, in quel paese sul mare di cui non ricordo il nome. So solo che quell'estate mio padre aveva deciso di portare me e mia madre in vacanza in Sicilia.

Ogni sera gli animatori intrattenevano gli ospiti con piccoli spettacoli al termine dei quali iniziavano dei balli di gruppo che duravano fino a mezzanotte.

Ero allegro, la musica e le facce simpatiche degli animatori mi avevano quasi fatto dimenticare l'episodio della spiaggia. Ma bastò incrociare di nuovo quello sguardo spavaldo per perdere quel briciolo di spensieratezza che ero riuscito a conquistare.

Mi guardò solo per un attimo, forse neanche mi notò, poi si allontanò lasciandomi lì fermo come un palo. Non mi aveva dato fastidio, dovevo esserne lieto e invece fu come se mi avesse schiaffeggiato di nuovo. Quel pomeriggio ero stato un essere inferiore per lui, ora ero addirittura insignificante.

Lo seguii, ignorando la coscienza che codarda mi implorava di lasciarlo perdere. Rimasi incastrato tra due ragazzi e mi feci largo quasi con prepotenza, scatenando le loro proteste. I due si scansarono di colpo, facendomi perdere l'equilibrio. Riuscii a non

cadere, ma urtai un'altra persona.

Non potevo guardarmi in faccia, ma sono certo di essere impallidito. Ero andato a sbattere proprio contro di *lui*. Se prima il suo sguardo non mi aveva neanche sfiorato, ora mi stava schiacciando con prepotenza.

Dopo qualche secondo, il bambino scoppiò a ridere. Non era una risata vera, di quelle scatenate da una improvvisa allegria. La sua era una risata finta, diretta solo a prendermi in giro.

«Smettila!» riuscii a mormorare.

Per tutta risposta ricevetti una sghignazzata ancora più brutale, ancora più canzonatoria. Forse fu proprio in quel momento che scattò la scintilla. Fui catturato dalla sua ughia, rossa, bavosa, sospinta dalla sua sciocca e insulsa risata di scherno. Come un batocchio aveva colpito la campana del mio autocontrollo, rintonando la mia piccola mente con un *gong* assordante.

Il mio pugno destro lo colpì sul mento, spegnendo la sua voce. Non ero forte, gli avevo fatto male, ma non come avrei voluto. Dopo un attimo di incertezza, mi fu subito addosso, gli occhi stridenti di rabbia. I suoi denti mi azzannarono il viso, affondarono nella cartilagine del mio naso. Sentii la scarica di dolore propagarsi nel cranio, ma ricordo che la paura ebbe subito il predominio sulle mie sensazioni.

Non persi conoscenza, ma da quel momento mi sembra di aver rimosso ciò che accadde. So che fummo separati, che ognuno dei due fu trascinato di peso dai propri genitori. So anche che fui rimproverato a dovere da mio padre, mentre la mamma di medicava le ferite. Ma so queste cose perché mi furono riferite il giorno successivo, come se quella sera fosse stato un altro ad aver vissuto nel mio corpo.

Per evitare ulteriori incontri tra me e il mio nuovo nemico i miei genitori decisero di anticipare di un giorno la programmata visita a Taormina.

Taormina... strano come alle volte i ricordi giochino brutti scherzi. Poche pagine fa dicevo che ricordavo solo che mi trovavo in Sicilia, e così è sempre stato, finché non ho iniziato a scrivere queste memorie.

Ora sono sicuro dell'utilità di mettere su carta le mie esperienze. Non sono un bravo scrittore, lo so, ma questo scritto servirà ad altri per capirmi meglio, quando riusciranno a trovarmi, quando decine di camici bianchi si raduneranno per scandagliare la mia testa (sempre che mi trovino vivo), cercando di comprendere le mie *Ragioni*. Troveranno tutto spiegato, tutto scritto, il loro lavoro sarà semplice. Ma ora sono convinto che queste memorie saranno utili anche a me. Mi sono bastate solo quattro pagine per capirmi meglio di quanto non fossi mai stato capace di fare.

Ma forse è meglio andare avanti, non perdersi in chiacchiere, non sono certo questi gli argomenti che vi interessano, voi dottoroni cercate altre ragioni e tu, sadico lettore, non vedi l'ora che arrivi al punto più importante.

Quel giorno visitammo Taormina, dicevo. Ricordo il mare, la lunga salita per raggiungere il paese, le numerose soste di mio padre, che non perdeva occasione per immortalare il paesaggio. Ho ancora una di quelle foto, stampata ed ingrandita, che orna la parete sud del mio soggiorno. È una foto panoramica, a forma di striscione, mi mostra un promontorio che si sdraia nell'acqua limpida abbracciando un golfo soleggiato punteggiato da decine di barche ed un traghetti. Forse è grazie a questa foto che ricordo così bene quella mattinata.

Ma non fu il viaggio verso il centro di Taormina l'evento degno di nota in queste mie

righe. Credo sia corretto raccontare direttamente del chioschetto seminascosto in una scalinata che arrancava verso una piccola piazzetta deserta. Fu lì che trovai un oggetto dal quale non mi sono più separato in tutti questi anni.

Mio padre era intento a fissare la mia dolce mammina immobile mentre un artista di strada rendeva immortale il suo viso con un ritratto a carboncino.

Non pensavano a me e io ne approfittai per tornare verso quel banchetto dove fin dal primo passaggio avevo lasciato la mia attenzione.

Ero stato catturato da un coltellino, di quelli con la lama che si ripiega ed entra nel manico. La piccola impugnatura di legno era colorata di verde e vi era stata applicata una strana figura, una testa di donna circondata da tre gambe piegate che sembravano ruotarle intorno come un'elica.

«È il simbolo della Trinacria,» disse il vecchio, «della Sicilia.»

Erano microscopici, ma gli occhi di quella testa di donna mi fissavano e mi sembrava che la sua bocca mi chiedesse di prenderla, di portarla con me. Dovetti svuotare le mie tasche, ma non potevo rinunciare a quel minuscolo gioiello non più lungo di cinque centimetri una volta richiuso. Lo nascosi in tasca e tornai dai miei che neanche si erano resi conto della mia assenza.

Per un attimo mi sembrò che la mia mente mi chiedesse perché avevo comprato quel coltellino. Non lo sapevo, non ancora, ma di una cosa ero certo.

Ne avrei fatto buon uso.

Rientrammo da Taormina in tarda serata e andai a dormire molto presto, tenendo stretto nella mia mano quel piccolo tesoro che avevo acquistato. Ero certo che mi avrebbe dato sicurezza, ma poi scoprii a mie spese che avevo avuto solo pallide illusioni. Durante la notte fui tormentato dall'incubo di una risata, *quella* risata, finta ed oltraggiante. Non ebbi abbastanza forza da aprire gli occhi per fuggire da quel tormento e il mattino dopo mi risvegliai con una febbre leggera, figlia del tormento e della tortura che avevo subito nel sonno. Potevo alzarmi tranquillamente dal letto, ma la sentenza di mia madre fu una condanna alla reclusione finché non fossi guarito del tutto.

Il primo giorno lei restò a farmi compagnia, mentre mio padre aveva seguito una nuova conoscenza per andare a pescare. Ma il giorno successivo la noia spinse a mia madre a giudicarmi abbastanza in forze per non necessitare più delle sue cure, ma non altrettanto per potermi godere la vacanza.

Tralascio di raccontare le ore di solitudine e di inedia e passo direttamente al momento in cui il mio destino si intrecciò di nuovo, per l'ultima e definitiva volta, con *lui*.

Lo scorsi dal balcone, nel cortile a quell'ora deserto del villaggio. Era in costume, probabilmente stava rientrando dalla spiaggia. Mi precipitai all'esterno e lo raggiunsi mentre stava per infilarsi nel portone della sua palazzina. Anche quella volta non mi aveva notato, raccolsi un sassolino da terra e glielo scagliai addosso con tutta la rabbia che avevo accumulato. Il sasso non era grande e come vi ho detto non avevo una grande forza. Ma lo colpì alla testa e quasi mi venne da esultare quando lo sentii gridare di dolore.

Non attesi la sua reazione, alzai i tacchi e mi abbandonai alla fuga. Non mi girai a guardarmi alle spalle, bastava lo scalpiccio delle sue ciabatte da mare ad informarmi che mi stava seguendo. Io indossavo delle normali scarpe da ginnastica che mi permisero di mantenere una adeguata distanza di sicurezza. Corsi verso la piscina, sapevo che a quell'ora non era garantita la presenza di bagnini e che quindi non avrei trovato nessuno.

Mi voltai un attimo indietro, prima di infilarmi nello spogliatoio maschile. Ero stato quasi raggiunto, ma il leggero vantaggio che mi restava mi permise di nascondermi in un angolo, cercando la copertura della porta d'ingresso. La mia intenzione era quella di sgattaiolare fuori e tornare in casa mentre lui mi cercava in piscina. Ma il mio piano si rivelò subito improbabile e senza senso. Dopo il suo passaggio non riuscii a fare che pochi passi, prima che lui tornasse indietro cogliendomi nell'atto di uscire dallo spogliatoio.

Restò per un attimo a guardarmi, di nuovo sorridente e sulla soglia delle risa, ma stavolta la sua ilarità non era fasulla. Stavolta era davvero felice di avermi davanti. Mi passai nervosamente le mani sui pantaloncini, quasi volessi asciugarle dal sudore freddo che le irrorava, e sentii la forma di qualcosa che avevo in tasca. Riconobbi subito l'oggetto e mi sentii carico di una nuova forza. Lo tirai fuori ed estrarlo lentamente la piccola e ricurva lama dal manico di legno. Vidi quel piccolo Ercole trasformarsi in un topolino bianco, provare ad indietreggiare, ma restare bloccato con i glutei contro la fredda ceramica del lavandino. Oltre la sua testa tremante vidi il mio viso che si rifletteva nello specchio alle sue spalle, esibendo il mio naso tumefatto.

Spensi la ragione e lasciai libera la mia mano.

Forse ora deluderò quei lettori che cercano il lato più crudo delle mie imprese. Ma quella fu la mia prima vittima e non dovete dimenticare che all'epoca avevo solo dieci anni. Mi mancava ancora quel desiderio che avrei sviluppato solo qualche anno dopo. Mi limitai a piantargli la lama nello stomaco e a tirarla scompostamente di lato lacerando la sua carne. Quella lama era molto corta, riuscii nel mio intento di uccidere solo perché il mio bersaglio era un bambino. Un bambino inerme, che non riuscì a trovare nemmeno la forza di esalare un ultimo grido prima di accasciarsi a terra.

Le mie vittime seguenti furono sempre uccise con lame più grandi e più affilate, ma quel coltellino col simbolo della Trinacria è sempre rimasto con me. A lui ho sempre riservato il taglio finale anche se ormai il destinatario non avrebbe potuto più apprezzare quella mia mania. Ho sempre sorriso leggendo le supposizioni di giornalisti e pseudo-investigatori per spiegare quello strano *modus operandi*.

Abbandonai quel bambino sul pavimento di assi dello spogliatoio, non mi sincerai neppure della sua morte. Corsi fuori in piscina e mi gettai in acqua vestito, pulendomi del sangue che mi aveva sporcato, miscelando le mie lacrime di disperata gioia con il cloro.

Ero sconvolto, ma avevo ancora un minimo di razionalità. Mi affrettai ad allontanarmi da quel luogo e mi precipitai in casa, dove mi cambiai e attesi il ritorno dei miei genitori. Avevo disseminato gocce d'acqua lungo tutto il mio tragitto, ma il sole bollente le aveva asciugate prima che qualcuno potesse seguirle, cercando l'autore di quell'abominevole omicidio che avrebbe sconvolto le vacanze di molte persone.

Naturalmente nessuno ebbe modo di sospettare di me.

E questo è il racconto dell'omicidio col quale iniziai la mia carriera, termino qui questo primo capitolo delle mie memorie.

Ma la storia da raccontare è ancora molto lunga.

JACK È MORTO SOFFRENDO

«Buongiorno, si accomodi pure. Il suo nome?»

«Sandro... Sandro... non... non ricordo più il mio cognome...»

«Oh, non si preoccupi, succede a tutti. Dunque, vediamo un po' la sua pratica...»

«Io... non mi aspettavo che fosse così...»

«È sempre così. Fin da piccoli vi raccontano tante di quelle cose, ognuno ha la sua versione dei fatti, ma a quanto ricordo nessuna corrente di pensiero ha colto nel segno. Certo, ogni tanto capita qualche scrittore che non si allontana molto dalla realtà, ma in base alla mia esperienza tutti credono comunque che si tratti di fantasia.»

«Ma... ma ora cosa mi accadrà?»

«Beh, per dirglielo devo prima controllare il suo dossier. Dovrò ripercorrere tutta la sua vita, viaggiare nel suo passato.»

«Ma allora un giudizio c'è... non... insomma...»

«Ah, beh, certo, ma non si spaventi! Ha una faccia!»

«Mi... insomma, quel discorso...»

«Era solo per creare atmosfera, mi piace scherzare. Stia tranquillo, sarà una cosa veloce. La vostra vita è così breve da poter essere riassunta in un paio di fogli. Ma guarda qui! Mi dica, ha più rivisto questo Giuseppe?»

«Giuseppe... no... ma... insomma, non volevo litigare con lui... e poi alla fine anche io sono stato lasciato da Carla... non potete dare importanza...»

«Stia calmo, suvvia! Non è niente di grave. Queste cose non hanno valore. E poi il caro Giuseppe ha trovato la sua anima gemella grazie a lei che gli ha rubato la donna. Senza il suo intervento avrebbe vissuto sempre con quella strega! Guardi, stia tranquillo!... Ma... ah ah! Qui leggo una cosa che non mi piace per nulla!»

«Cosa? Io...»

«Che mi dice di Jack?»

«Jack? Ma... ma insomma... io gli volevo bene...»

«Sul serio? E allora perché io leggo che questo Jack è morto soffrendo?»

«Ma io... cioè...»

«Certo, lei era al mare, come poteva sapere che il povero Jack è morto di fame! Ma non è stato quello che lo ha fatto soffrire, diciamocela tutta. Sono stati i giorni di solitudine, l'indifferenza della gente. Lo sa che dopo il suo ultimo calcio per farlo scendere dalla macchina non ha ricevuto neppure una carezza?»

«Io... l'ho fatto per la mia famiglia... volevo portarli in vacanza...»

«Certo certo, la capisco, sa?»

«Mi dispiace... se potessi tornare indietro...»

«Guardi, fosse per me... purtroppo negli ultimi tempi le pene per abbandono di animale sono state inasprite... però... lei mi è simpatico. Facciamo, così, io faccio finta di non aver letto queste righe e lei se ne va contento.»

«Sul serio? Io...»

«Non mi ringrazi, vada pure, Ufficio Rinascite...»

«Grazie... grazie mille...»

«Arrivederci, Sandro... guardalo come corre contento... forse era meglio non prendermi gioco di lui, ma così si gusterà meglio la sua pena... e poi così è più divertente!»

«Allora, Marco, sei felice del regalo di papà?»

«Sì, che bel cagnolino, grazie.»

«Ma devi trattarlo bene, guarda che non è un giocattolo!»

«Certo, papà. Posso chiamarlo Jack?»

«È il tuo cane, chiamalo come vuoi.»

«Sai, Sandro? Questo cagnolino ti somiglia un po'!»

«Tu dici? “Tale cane, tale padrone”, è il caso di dirlo!»

«Però, Sandro, non capisco. Perché questo cagnolino ti fissa e trema come una foglia?»

HO UCCISO BABBO NATALE

A malapena ero riuscito a scorgerlo attraverso la coltre di neve che sta facendo a botte con il tergicristallo della mia vecchia Panda 4x4. Solo un pazzo poteva avere la malsana idea di chiedere un passaggio con questo tempaccio. E solo uno più pazzo di quel disperato avrebbe avuto il coraggio di caricarlo sulla propria macchina. Figuriamoci, con quello che si sente in giro, magari vado a dare uno strappo proprio ad un maniaco o un assassino!

È questo che mi sto ripetendo, mentre guardo la neve che si scioglie dalle scarpe infangate del tizio seduto accanto a me.

«Grazie, stavo congelando lì fuori, se ne fosse fermato uno!» mi fa l'autostoppista scrollandosi di dosso la neve.

Malgrado la voce rauca e imbottita dalla sciarpa di pail, mi accorgo di aver caricato una donna. Meglio così, già mi sento più rassicurato.

«Beh, di solito non carico autostoppisti...» inizio io e lei mi interrompe con una gracchiante risata.

«Nei film dicono sempre così!»

Io la fisso, senza capire.

«Nei film,» spiega lei. «Ogni volta che qualcuno da un passaggio ad uno sconosciuto, gli dice che di solito non dà passaggi agli autostoppisti.»

«Già,» faccio io, non ci avevo mai pensato. «E di solito ha finito per caricare un maniaco, giusto?» Rido alla mia battuta, ma in realtà sento un ghiacciolo che mi accarezza la spina dorsale.

La donna si toglie il cappello e libera la faccia dalla sciarpa. È molto giovane e alcuni brufoli le puntellano le guance. Niente di speciale, ma neanche da buttare, se non fosse una ragazzina. Ha i capelli castano chiaro, disordinati e non troppo puliti. Comincio a temere di aver tirato su una barbona, ma il suo cappotto mi sembra di qualità.

Osservo la strada dietro di me dallo specchietto laterale – come se potesse esserci qualcuno in giro con quel tempo – e riprendo la strada.

«Che bel calduccio qui dentro, fuori si congelava!» fa lei.

«La macchina è una vecchia carretta, ma i riscaldamenti vanno ancora molto bene. Come ti chiami?»

«Alice.»

«Io Luca. Dov'è che vai? Oggi è Natale, dovresti essere a casa con i tuoi.»

Lei non risponde. Non vorrei essermi imbattuto in una ragazzina scappata di casa! Non ho mica tanta voglia di perdere tempo ad aiutarla, ma neppure posso abbandonarla così.

Lei tira su con il naso, passa una mano sulla condensa del finestrino e guarda fuori.

«Dove abiti?» chiedo.

«Averna.»

«Ma allora stai andando nella direzione opposta. Ti sto portando fuori strada.»

«No, sto andando nella giusta direzione» risponde continuando a guardare fuori dal finestrino.

Eh, già! È proprio scappata di casa. Non posso portarla con me, non vorrei passare dei guai con i suoi genitori. «Senti, non è che stai scappando? Dimmi dove abiti, ti riporto a casa.»

«No, non torno a casa.»

«E dove vuoi andare? Non posso portarti con me e...»

«Io non voglio venire con te.»

Distoglie la sua attenzione dall'esterno e mi guarda. Ha gli occhi completamente inespressivi. Sinceramente, non so proprio che fare, non è che ho davvero preso su una pazza?

«E allora dove stai andando?»

«In giro.»

«Ma non puoi andare da sola per strada! È pericoloso, sei una ragazzina!»

«Ho ucciso Babbo Natale» dice lei, così, di botto, quasi mi sembra di essermelo sognato, ma lei lo ripete: «Ho ucciso Babbo Natale.»

Che cavolo, una squilibrata, ecco chi ho trovato, una vera squilibrata! E ora che faccio? In paese, carabinieri, ecco sì, dai carabinieri!

«Però ora mi sono pentita» continua.

Per un attimo distolgo lo sguardo dalla strada e lo porto su di lei. Niente, neppure un briciolo di emozione. Sembra essere di ceramica.

Non che creda a quello che dice, ma qualcosa deve pur aver combinato.

Assecondare i pazzi, sì, assecondare i pazzi, è così che si deve fare in queste occasioni.

«E come lo avresti ucciso?»

«Con una mazzata... no, due... anzi... beh, non le ho contate, ma gliene ho date parecchie.»

«Ma dove lo hai ucciso?»

Ecco, freccia a destra, giriamo, tra poco si arriva in paese e si parcheggia questa svitata dai carabinieri. Sarà pure Natale, ma qualcuno in caserma deve sempre esserci.

«A casa, per questo non voglio tornarci. Il corpo mi fa impressione. Io ho paura dei morti e tu?»

«No, i morti sono... morti! Che possono farti?»

«Ma non la guardi mai la televisione? Non sai che i morti posso risvegliarsi? Diventano cannibali e mangiano le persone!»

«Ma in televisione è tutta una...»

Finzione? Stavo per dire questo? Davanti a me c'è una che crede di avere ammazzato Babbo Natale! E io cerco di dirle che non esistono i morti viventi?

«Sono andata via per questo, ma ora sono un po' pentita. In fondo ho commesso un omicidio e... insomma, sono cose sbagliate, papà me lo dice sempre di non ammazzare. Dici che dovrei costituirmi?»

«Sì, forse dovrei.»

Dio, mi fa male la testa.

«No, meglio di no. E poi quel pancione mi stava antipatico!»

«E l'hai ucciso per questo?»

«Insomma, mi ha spaventata! Stanotte mi ero alzata per un bicchiere d'acqua e sento dei rumori. Corro in cucina e vedo un panzone vestito di rosso vicino all'albero di Natale, mi guarda e mi fa segno di non parlare. "Ho-ho-ho!" mi dice, "sono Babbo ..." ma io gli avevo già dato il primo colpo in fronte con l'attizzatoio. Lo sai che rumore fa la testa quando si rompe? Io non lo sapevo! Mi ha fatto ridere!»

«No, non lo so che rumore fa...»

Ora sta sorridendo e ha lo sguardo invasato. Preferivo quando restava inespressiva.

«Beh, quello è caduto e ha sparso tutti i doni per terra. Cavolo, era davvero Babbo Natale! In mano aveva un pacchettino, sopra c'era scritto il mio nome, era il mio regalo, era venuto per quello.»

«E... che cosa conteneva il pacco?»

Falla parlare, i carabinieri sono vicini.

«Non lo so, l'ho lasciato lì. Ma era troppo piccolo per contenere quello che avevo chiesto. E allora l'ho colpito di nuovo e di nuovo e di nuovo. Ogni anno è la stessa storia, ogni anno mi porta sempre qualcosa che non avevo chiesto. Mai quello che volevo io!»

«Cosa volevi tu?»

«Non posso dirtelo, solo Babbo Natale può saperlo è un segreto!»

«Ma ormai è morto, come...»

Ma che sto dicendo? Le sto dando retta sul serio!

«Già... ora non verrà più...»

Inizia a piangere. Che razza di situazione, che razza di situazione! Ho voglia di prendere a schiaffi il volante, per sbollire la tensione, ma ho paura di spaventarla e scatenare reazioni violente.

«Scusami» mi dice asciugandosi le lacrime.

«Di cosa?»

«Ora non riceverai più il tuo regalo di Natale. Ma è rimasto a casa mia, se vai lì potrai trovarlo.»

Si apre per un attimo il cappotto per prendere un fazzoletto e per poco non finisco fuori strada per lo spavento. Vedo che indossa un pigiama rosa, con gli orsacchiotti. O, almeno, mi sembrano orsacchiotti, è difficile capirlo visto che sono completamente ricoperti da chiazze di sangue rappreso!

Non avrà ucciso Babbo Natale, ma qualcuno ha ammazzato davvero.

Ma sono salvo, finalmente sono arrivato alla piccola caserma del mio paese.

Mi fermo e spengo la macchina. Meglio togliere le chiavi, non vorrei che provasse a scappare.

«Puoi aspettarmi un attimo qui?» le dico, ma lei sta piangendo disperata e non mi risponde. «Allora?»

«No, non lasciarmi da sola, ho paura...»

«Rimettiti la sciarpa e il cappello, allora. Fuori fa freddo.»

Lei annuisce e mi sorride. Le accarezzo il viso, quasi guidato da uno slancio di affetto. Un po' mi dispiace, ma devo farlo. La aiuto a scendere dalla macchina e le cirondo le spalle, mentre la conduco all'interno della caserma.

Riesco a rientrare in casa solo in serata. Sono a pezzi, mentre salgo le scale verso il mio

appartamento sento ancora i brividi, ma non è colpa del freddo.

Spero che le cose si rimettano presto per Alice, anche se non ci credo molto. Con l'aiuto dei carabinieri sono riuscito a ricostruire un po' della sua vita. I suoi problemi mentali erano abbastanza evidenti, non ci voleva molto a capire come non fosse in grado di distinguere la realtà dalla fantasia. Era orfana di madre e viveva sola con suo padre, ad Aversa. Una infermiera specializzata si prendeva cura di lei, ma in quei giorni era in ferie. Ma Alice aveva bisogno di una assistenza continua, non era in grado di controllare le proprie reazioni, per questo la sorpresa che suo padre aveva organizzato per lei era finita tragicamente.

Mentre mi attrezzo per accendere il fuoco nel camino, lo sguardo mi cade sull'albero addobbato e sui pacchetti che non ho ancora avuto il tempo di aprire.

Malgrado il velo di tristezza che non accenna ad abbandonarmi, non posso non sorridere pensando che alla fine anche stanotte lui è riuscito a passare da me. Non posso non essere lieto che lui sia ancora vivo.

COSA ASPETTI?

La carovana è sparita dietro quella piccola altura, ci metterò del tempo per raggiungerla.

Il sole picchia sulla mia testa e a nulla serve il cappello a larga tesa che indosso. Sento il bollore che ustiona le mie spalle e i piedi negli stivali m'implorano di essere liberati. Lo farei volentieri, ma mi renderei troppo vulnerabile alle punture di uno scorpione.

Mi appoggio alla pala, cercando inutilmente di riposare le membra stanche. Potrei montare sul cavallo, ma poi non so se riuscirò a resistere alla tentazione di calciarlo e partire al galoppo verso ovest, per raggiungere i miei compagni.

Ma non posso abbandonarti così, il mio compito è di assisterti fino alla fine. In fondo sei mia moglie, anche se non resta più molto tempo alla fine del nostro matrimonio. È da ieri che hai perso conoscenza, la tua bella pelle ambrata, che tanto mi aveva attirato anni fa, è ormai bluastra e irriconoscibile.

Ti resta poco a questo punto.

E allora cosa aspetti a morire? Cosa aspetti a lasciarmi libero di continuare il mio viaggio verso ovest, verso quelle terre inesplorate, dove potrò avere un mio piccolo appezzamento, dove potrò costruire una casa e vivere finalmente una vita felice?

Era il nostro sogno, per questo partimmo mesi fa con la carovana. Ma tu, come altri prima di te, ti sei ammalata. E la carovana non può rallentare, il viaggio è troppo lungo e i moribondi rallentano troppo il passo, ci lasciano in balia dei pericoli della prateria, indiani compresi.

Per questo dobbiamo abbandonarvi lungo il cammino. Lo sapevi anche tu, lo sapevamo tutti, prima di iniziare questo viaggio. E abbiamo accettato, quindi ora è inutile lamentarsi.

In fondo non vi lasciamo soli, no? Essendo tuo marito, è naturale che ora sia il tuo *watcher*. Devo restare qui, con te, finché non esalerai l'ultimo respiro, così potrò darti una degna sepoltura e recitare qualche preghiera per la tua anima. Poi potrò ricongiungermi alla carovana e continuare il viaggio.

Ho già scavato la fossa, per portarmi avanti col lavoro. Avevo pensato anche di recitare le sole due preghiere che conosco, ma forse non è il caso. Meglio aspettare.

Dio, che sete...

Nella borraccia mi è rimasta poca acqua e non posso sprecarla. Non troviamo un corso d'acqua da giorni e Dio solo sa quando potremo bere di nuovo a sazietà.

E il sole continua a picchiare.

Ti guardo. Continui a restare muta, fradicia di sudore, contratta e rugosa come una vecchia. Quanto eri bella fino a qualche giorno fa! Quanto i tuoi occhi speranzosi erano in

grado di costringermi a fare qualsiasi cosa chiedessi! Ora sei solo un peso, un corpo che si rifiuta di smettere di funzionare. Perché continui a rantolare così? Ti è così difficile smettere di respirare?

Da quanto tempo sono qui?

Alzo gli occhi e guardo le colline a sud. Non avevo sognato, ci sono dei segnali di fumo.

Ho paura.

Cosa potrei fare se gli indiani mi attaccassero? Se fossi nella carovana, non avrei problemi a difendermi, ma qui, da solo...

No, non sono solo, ci sei tu con me. Dannata...

Sbuffo e ti guardo di nuovo.

Non sento più il tuo ruvido respiro.

Il tuo petto un tempo rigoglioso sembra abbandonato.

Sei morta finalmente.

Non perdo tempo e ti scaravento nella fossa al tuo fianco, quindi raccolgo la pala e getto con foga la terra sul tuo corpo contorto.

Non immaginavo di essere così stremato. Dopo tre colpi di pala devo fermarmi a respirare. Ansimo come un vecchio, ma sorrido pensando che fra poco potrò andarmene da qui

«Jack...»

Chi mi chiama? Guardo nella fossa e il respiro mi muore nel petto. Hai aperto gli occhi e hai ripreso ad ansare. Non sei morta, bastarda...

«Che succede... Jack?» gorgogli.

Non mi resta che una cosa da fare.

«Va tutto bene, cara. Sei quasi arrivata, ti resta poco.»

Stringo la pala tra le mani e riprendo a spalare terra nella fossa. La getto sulla tua faccia, cercando di tapparti la bocca, non voglio sentire le tue urla.

Sento i muscoli che sbraitano di dolore, ma me ne frego, continuo a spalare. Una tua mano sporge dalla terra, artigliata, chiedendo aiuto. Chiudo gli occhi e continuo a spalare.

Quando finisco, mi rendo conto delle lacrime che mi bagnano il viso. Riapro gli occhi e guardo il tumulto che ti ricopre.

Il mio compito di *watcher* è terminato, posso andarmene.

Rimonto a cavallo e mi lanciao al galoppo verso la carovana, spero di raggiungerla presto. Mi rendo conto che non ho recitato le preghiere per la tua anima.

Mi metto a pregare, urlando verso il cielo ardente, ridendo come un pazzo, finalmente libero.

PAY-PER-DEATH

Prologo.

Il signor Valeri si sistemò composto sulla comoda poltroncina girevole e si guardò intorno tormentandosi un angolo della sua migliore e tra l'altro unica giacca.

Il signor Alberti gli sorrise accecandolo con lo splendore dei suoi denti perfettamente allineati.

«Bene, signor Valeri, eccoci qui. Le abbiamo descritto per bene cosa le chiediamo, ma ritengo utile soffermarci sui alcuni termini dell'accordo. Prima di farle firmare il contratto voglio essere certo che lei abbia ben chiare in mente tutte le clausole. Ci tengo alla mia etica professionale e non voglio che lei si penta più avanti per come si è evoluto il suo rapporto con la società che rappresento.»

Il signor Valeri annuì. Non era ancora riuscito a spicciare una parola da quando era entrato. Sentiva la gola ardere di sete, ma non aveva nemmeno il coraggio di chiedere un bicchier d'acqua a quel concentrato di cortesia di Alberti. Sarebbe riuscito a trovare il coraggio per affrontare il suo esordio nel fantastico mondo della televisione?

«Come le avevo detto, *Shock!* è la versione italiana di un format che da ormai due stagioni televisive ha un grande successo negli Stati Uniti. Ricorderà certamente le polemiche che accompagnarono la programmazione delle prime puntate, immagino. Ma ormai anche i più strenui moralisti hanno compreso che non è possibile porre freni alla libera contrattazione delle parti. E poi anche il pubblico ha il diritto di guardare i programmi che preferisce, senza che nessun sputasentenze possa permettersi di interferire con le sue scelte!»

Alberti si rese conto di essersi lasciato prendere dalla foga e si ricompose sistemandosi il nodo già perfetto della cravatta. Valeri sfiorò istintivamente il suo collo privo di quell'ornamento troppo costoso per le sue tasche bucate.

«Chiedo scusa...» disse Alberti schiarendosi la voce. «Tra l'altro Extra è una TV satellitare, a pagamento, quindi i nostri telespettatori sono completamente consenzienti. Abbiamo deciso di trasmettere *Shock!* su un canale *pay-per-view* creato all'occorrenza, che replicherà continuamente la puntata, per venire incontro alle necessità degli utenti.»

Alberti lo fissò sgranando gli occhi, crogiolandosi nella pienezza di sé.

«Bene, caro Valeri, non le resta che firmare il contratto. Volevo ricordarle che il pagamento verrà corrisposto alle persone da lei designate solo alla fine della registrazione della puntata che la vedrà protagonista. Lei capisce, anche noi abbiamo bisogno di tutelarci nel caso in cui lei cambi idea all'ultimo momento.»

Valeri deglutì nervosamente. Al termine della registrazione. Un filo di sudore gli accarezzò la fronte. Alberti si accorse della sua tensione e sembrò goderne. Il sorriso si allargò tornando ad accecare Valeri con quei denti da pubblicità del dentifricio.

«Volevo ricordarle anche l'opportunità che le offriamo quale star della prima puntata dello show in Italia. Se otterremo un incremento degli abbonamenti del 30% il suo già lauto compenso sarà raddoppiato. Insomma, signor Valeri, come vede per lei ci sono dei vantaggi non di poco conto. Ora, se vuole mettere una piccola firma lì, vicino alla X...»

Alberti gli porse la penna e Valeri la prese quasi automaticamente. La mano gli tremò non appena la punta della penna si poggiò sul foglio. Cos'era quel ripensamento improvviso? Non poteva tirarsi indietro adesso, ora che aveva trovato la soluzione a tutti i suoi problemi.

La sua bocca riuscì a parlare per la prima volta. «Non mancherà nulla alla mia Lucia, vero? Vi occuperete di lei, posso esserne certo?»

«Signor Valeri, può stare tranquillo» rispose con fare paterno Alberti. «Sua moglie avrà denaro a sufficienza per tutte le cure necessarie... dopo.»

«Già... dopo» mormorò Valeri, mentre la penna tracciava il suo nome sul contratto.

Epilogo.

«Lo sapevo!» esclamò Franco con rabbia.

«Che hai?» chiese sua moglie senza distogliere lo sguardo dallo schermo televisivo.

«Ho buttato i soldi, ecco che ho! È la solita trasmissione del cavolo, eppure dalla pubblicità sembrava interessante...»

«Ma perché? A me piace. Guarda! Guarda come gli spezzano il dito, guarda che faccia fa quel... Oddio, com'è che si chiamava?»

«Pareri, Mapieri... ma chi se lo ricorda?»

«Ma davvero lo ammazzeranno?» chiese Sandra con occhi increduli, mentre le urla del signor Valeri si espandevano in dolby surround per la stanza.

«Boh, così hanno detto. Ma tanto sono tutte cazzate, quelli sono attori, figurati se qualcuno accetta di farsi torturare e uccidere in una trasmissione televisiva!»

Franco riprese il depliant di Extra dedicato alla nuova trasmissione. “*Shock! Il terrore... quello VERO!*” recitava in caratteri cubitali il titolo. “Partirà sabato 15 settembre il nuovo show ispirato al libro *L'uomo in fuga* di Richard Bachman, pseudonimo col quale...” Franco sbuffò e gettò in un angolo il depliant senza finire di leggerlo.

«Eppure sembra tutto vero...» mormorò Sandra mordicchiandosi un unghia, mentre il maxi-schermo mostrava un primissimo piano dell'occhio ormai vitreo del signor Valeri.

«Trucchi televisivi!»

«Mah! Certo, della televisione non c'è mai da fidarsi, però... All'inizio hanno spiegato che quel tizio deve curare la moglie malata, ma che non aveva i soldi. Hanno fatto anche vedere un servizio su quella poveretta...»

«Ma dai! È solo per far commuovere le donnuciole come te! Basta, mi sono rotto! Quasi quasi vado a dormire» disse Franco alzandosi.

«Io resto un altro po'. Voglio vedere quando lo finiscono, ormai la trasmissione sta per finire.»

«Bah! Soldi sprecati!» esclamò Franco tornando a sedersi.

«Non stavi andando a letto?»

«Ormai manca poco... e poi con quello che ho pagato potrò godermi almeno una sana esecuzione?» rispose Franco sorseggiando la sua birra fresca.

UNA RUGA NELL'ETERNITÀ

La nebbia entrava sinuosa nella vecchia stanza, accarezzando con le sue gelide dita le insenature tra le grosse pietre del pavimento.

Rebecca restò sul balcone, lasciandosi avvolgere dall'aria invernale, cullandosi nell'attesa del suo arrivo. Herbert non avrebbe tardato, la luna era ormai alta nel cielo e l'ora era la più propizia.

Rebecca chiuse gli occhi e respirò profondamente. I suoi polmoni sussultarono riempiendosi di ghiaccio, ma lei non se ne curò.

Sentì una presenza alle sue spalle, sorrise e attese, continuando a tenere gli occhi chiusi. Avvertì un tremore lungo la schiena, al tocco delle sue dita lungo le braccia lasciate scoperte dal suo abito bianco. Provò un erotico piacere quando Herbert le solleticò il collo con la punta della lingua. Dischiuse la bocca, artigliando la balaustra del balcone, sentendosi sfiorare dai suoi denti.

E si sentì cadere nell'insoddisfazione quando Herbert si staccò da lei.

Rebecca si voltò di scatto e lo guardò negli occhi incredula. «Perché ti sei fermato, Herbert?»

Lui non rispose. La osservò, accarezzandosi il pizzetto piegato da un sorriso.

Rebecca fece per abbracciarlo, ma lui si spostò di lato, senza il minimo movimento del suo corpo.

«Herbert?»

«Dimmi, Rebecca, da quanto tempo mi conosci?»

Finalmente aveva parlato, ma cosa voleva significare quella domanda? Era forse un nuovo gioco? Una nuova idea per divertirsi prima di saziarsi di lei?

«Da tempo infinito, mio adorato» rispose languida.

«Sono passati centododici anni» precisò lui.

Non era forse una punta di ironia quella che era trapelata dalla sua voce? Oppure... oppure era stata... rabbia?

Impossibile, Rebecca non lo aveva mai visto alterato. Herbert era sempre stato dolce e forte con lei, un amante e una guida su cui fare affidamento. Mai aveva avuto un moto d'ira, fin dalla loro prima notte, quando lui aveva bevuto dal suo collo e l'aveva invitata a fare altrettanto con lui. Fin da quella sera in cui era iniziata la loro unione... centododici anni fa.

Tentò di nuovo un approccio e gli cinse il collo con le braccia. Stavolta lui non si scostò, ma nemmeno rispose al suo abbraccio.

«Cos'hai, amore mio? Sei forse adirato con me?»

«Rebecca, Rebecca. Pensavi forse che non me ne sarei accorto?»

«Di cosa? Non so di cosa parli!»

Cominciava a sentire un velo di paura. Herbert la osservò continuando a sorridere, ma solo con le labbra. Il suo sguardo la pugnava nell'intimo, sondando i suoi pensieri.

«Già! Tu non sai di cosa sto parlando e sei anche sincera!»

Herbert scoppiò a ridere. Rebecca fece per ritrarsi, ma il suo corpo non rispose all'ordine, restando ancorato a quello di lui.

«Herbert, lasciami, mi fai paura» mormorò Rebecca. Ma lui continuò a tenerla immobile col la forza del suo Carisma.

«Pensavo tu fossi adatta quando ti scelsi. Ma mi rendo conto che non sei idonea ad essere la mia Regina.»

Il sorriso svanì, perdendosi in una smorfia di indifferenza.

Rebecca sentì il solletico delle lacrime sulle guance, mentre il suo cuore sembrò tornare a battere, dopo anni di morte. E forse in quel momento anche lei credette di comprendere cosa stava accadendo.

«No, Herbert, non può essere vero, non può!»

Urlò, stratonando le spalle, cercando di staccare quelle sue braccia addormentate dal collo di Herbert, cercando di contrastare il suo potere.

«Ti avevo nutrito con il mio nettare, Rebecca, ti avevo accolto nella mia schiera e ti avevo preso come compagna per l'eternità. Ma l'eternità ti ha rifiutata, purtroppo.»

«No, Herbert, non...»

«Silenzio!» urlò lui staccandola da sé.

Rebecca indietreggiò di due passi, rischiando di cadere. Il suo petto tremava, il suo cuore si stava risvegliando.

Herbert portò le mani al petto e strappò con rabbia la nera camicia. Passò un'unghia lungo lo sterno, squarciando la pelle, facendo sgorgare il sangue.

«Bevi, Rebecca. Bevi di nuovo.»

Un colpo allo stomaco. Sentì un rifiuto che le partiva da dentro, come mai le era accaduto prima di allora. Ma non poteva essere vero, Herbert si stava sbagliando, era ancora la sua Regina. Si inginocchiò ai suoi piedi, raccolse nei palmi delle mani le gocce scarlatte e se le portò alla bocca. Ingollò il sangue e schiacciò il volto sul petto di Herbert, affondando le labbra nella sua ferita, esplorando lo squarcio con la lingua.

E bevve, bevve finché lo stomaco non si ribellò, bevve finché non fu costretta a staccarsi da lui, cercando di trattenere con le mani i conati di vomito sanguinolento.

«Mi dispiace, mia piccola Rebecca. Il tuo corpo mi rifiuta e non ho bisogno di altre prove» disse Herbert.

Rebecca sembrò scorgere una lacrima sul suo viso, prima che lui le affondasse una mano nel petto, strappandole il cuore, cacciandola per sempre da quel mondo.

Herbert la osservò mentre si afflosciava sul pavimento. Era ancora splendida, chiara e con le labbra tinte di sangue. Ma non era riuscita a conservare la vita eterna che lui le aveva donato, stava lentamente tornando una mortale. E una mortale non poteva essere la sua compagna.

Prima di andar via, Herbert le accarezzò il viso, passando un dito su quella ruga che le era apparsa sulla fronte, testimoniando il risveglio della sua vita mortale.

Quella ruga che aveva spezzato l'eternità.

L'AMORE CHE CADE

Sapevo che ti saresti scacolato. È un classico, sei il tipico precisino ben pettinato, con la faccia sbarbata liscia come il culo di un neonato, vestito con un completo scuro di alta sartoria. Tanta raffinatezza non può resistere a lungo, non appena quelli come te si sentono sicuri, lontani da luoghi indiscreti, ne approfittano per scrollarsi di dosso la loro ridicola maschera e per tornare esseri umani. Chi si gratta il sedere, chi sorride a trentadue denti allo specchio per controllare che niente di sconveniente si sia incastrato nella loro smagliante dentatura d'avorio. Ma la maggior parte pensa a rovistare nel proprio salotto per le pulizie di primavera.

Accarezzo il pulsante, ma non ci penso nemmeno a premerlo. Inutile sprecare il divertimento per *sua perfezione messer scacolatore*.

Ti lascio arrivare indenne al pianterreno e ti osservo mentre esci dall'ascensore.

La mattinata scorre tranquilla, purtroppo. Nessun individuo degno di nota prende l'ascensore, oppure non lo fa da solo. E io mi sono ripromesso di non colpire mai se nell'ascensore non c'è una persona sola. È il mio stile, mi diverto di più nell'osservare la vittima mentre si guarda intorno terrorizzata, senza nessun appiglio, senza uno sguardo con cui condividere la paura.

Forse era meglio chiudere la partita col precisino. Ormai mi diletto in questo gioco da troppo tempo, le autorità mi conoscono. Un tempo avevo diversi giorni di tempo, prima che venissero a controllare l'ascensore che avevo scelto. Oggi, invece, non appena un tecnico sparisce dalla circolazione, la polizia sospetta subito che ci sia il mio zampino e in breve tempo le indagini portano a scoprire l'ascensore che ho manomesso sostituendomi a lui, prima che riesca a godermi lo spettacolo.

Forse è giunto il momento di cambiare hobby, temo che prima o poi riusciranno a beccarmi, potrebbero tendermi una trappola.

Ma mi piace questo gioco, non so se riuscirò a trovarne un altro che riesca a darmi le stesse emozioni. Potrei provare ad espatriare, trovare un nuovo posto dove non mi conoscono. Già ora giro l'Italia in lungo e in largo, cambio città dopo ogni colpo, non dovrebbe essere difficile.

Ma non è il momento di pensarci, ora. Sei appena entrata e mi sembri interessante. Premo il pulsante di registrazione, mi dispiacerebbe perdermi qualche fotogramma.

Bene, hai premuto il pulsante dell'ultimo piano, speriamo che resti sola fino alla fine.

Ho tutto il tempo per guardarti. Sembri una donna insignificante, con quei capelli anonimi color topo. Di certo dicono di te che sei una donna brutta. Ma il tuo viso mi eccita. Non so da cosa dipenda, ma mi eccita. Sarà uno spasso vederti cadere.

Il mio pollice trema sul pulsante, ma devo aspettare. L'ultimo piano, è lì che devo premerlo, un attimo prima che le porte si aprano.

Ecco... ci siamo.

Premo.

Un sussulto e già ti schiacci contro le pareti, sembra che tu voglia infilare le unghie nel metallo, per sorreggerti, ma tanto sarebbe inutile. Una volta ci voleva qualche attimo per raggiungere questo livello di paura. Che anche le vittime ormai mi conoscano così bene da sospettare di me alla prima avvisaglia di pericolo? Devo dire che la cosa non mi dispiace, è ancora più interessante.

Dopo il secondo sussulto comincia la discesa. Ormai, mia Dea, hai la certezza di quello che sta succedendo, ma ancora non hai capito che non hai scampo. Stai precipitando sette piani più in basso, non ci sono speranze.

La telecamera nascosta che ho installato trema troppo, la prossima volta dovrò fissarla meglio. Fortuna che l'immagine resta abbastanza chiara.

Eccola... ecco la vera bellezza che fuoriesce da te... ci voleva il terrore estremo per mostrare al mondo quanto sei bella. Vorrei farti vedere questa registrazione, più tardi... peccato che sia impossibile.

Potrei spedirla alla televisione, è giusto che il mondo ti conosca per quello che sei, che chi ti ha deriso, chi ti ha considerato brutta veda quanto fosse in errore.

Nel momento in cui tutto finisce, nell'attimo dell'impatto che interrompe anche la trasmissione, mi sento salire le lacrime agli occhi.

Lacrime di estasi.

Credo di essermi innamorato di te, in questi interminabili attimi.

Vorrei riguardare la cassetta, ma devo sbrigarmi. Devo levare le tende e allontanarmi in fretta.

Avrò modo per ammirarti, mia amata, per trascorrere felice quelle lunghe settimane che mi separeranno dal mio prossimo gioco.

A più tardi, mio piccolo amore.

IL CIRCOLO

Pensieri da sala d'aspetto

Il primo è entrato tutto gongolante nella sala adiacente solo da qualche minuto. Beato lui, io sono il terzo, ci vorrà un bel po' prima che tocchi a me.

Il problema è che sono ancora un novellino e qui l'anzianità di servizio ha la sua importanza. Sono alle prime armi e non sono ancora riuscito a procurare materiale di qualità per il Circolo. Ma mi sto dando da fare, vedranno di che pasta sono fatto e potrò salire di livello.

Fortunatamente il primo non si trattiene molto ed esce abbastanza presto. Meglio così, aspetterò di meno e forse resterà qualcosa anche per me.

Sì, salirò di livello, mi permetteranno anche di partecipare alle loro sedute di gruppo, dove si usa solo merce di prima qualità! Non sto nella pelle.

Passa un quarto d'ora, ma il secondo non si decide ad uscire.

Allora, vuoi darti una mossa? Non riesco più ad aspettare!

La porta bianca si apre, finalmente. Guarda che faccia soddisfatta, di sicuro non mi ha lasciato molto. Ma ora tocca a me!

«Avanti il prossimo» dice il secondo uscendo.

È il mio turno! Era ora!

Lascio la sala d'aspetto e mi fiondo nella stanza accanto. La merce è accartocciata a terra, malconcia. I suoi stracci sono gettati in un angolo, ridotti a brandelli. La faccia tumefatta fa quasi impressione.

Per non parlare del sangue che perde là sotto!

I due che mi hanno preceduto si sono dati da fare e non mi hanno lasciato quasi nulla.

«Cazzo, ragazzi! Non sarò schizzinoso, ma i cadaveri non mi eccitano mica tanto!» urlo.

La tipa mugugna dolorante e apre l'unico occhio che le resta. Non riesce neanche a parlare, ma almeno respira.

Ma la prossima volta sarò io a procurare il materiale e non dovrò aspettare il mio turno per divertirmi col poco che mi lasciano.

Sorrido all'idea, chiudo la porta della stanza insonorizzata e slaccio la cinta dei pantaloni.

IL GRANDE BALZO

Mancavano dieci minuti alla partenza e nella sala l'unico suono percepibile era quello del sommesso canto purificatore dell'araldo. Il Grande Balzo era finalmente alle porte.

Sandro mi prese la mano e mi sorrise. Era sempre stato accanto a me, fin dalle prime sedute, quando Padre Ferdinando ci aveva legati l'uno all'altra durante il rito di accettazione. Come Padre Ferdinando aveva previsto, le nostre anime erano nate per intrecciarsi. E dopo il Grande Balzo, le nostre anime si sarebbero congiunte, insieme a quelle di tutti i fratelli.

Il canto ronzante e smorzato dell'araldo si spense, quando Padre Ferdinando alzò le braccia al cielo, iniziando a parlare.

«Fratelli, siamo ormai giunti al termine del nostro vagabondaggio. Teniamoci tutti per mano e prepariamoci a partire, a lasciare questa terra di sofferenza, a librarci nell'aria abbandonando i nostri corpi inutili! Versate il vostro nettare nel calice sacro e scambiatelo col vostro compagno, saldando le vostre anime. Bevete e inneggiate al Grande Balzo!»

Mi inginocchiai come tutti i miei fratelli e presi nella mano destra il coltello poggiato a terra, accanto al calice. Recisi con forza le vene sul polso sinistro, lasciando colare il mio nettare nella coppa.

Sorrisi a Sandro, mentre scambiavo con lui il mio calice colmo. Continuammo a sorriderci, mentre ci dissetavamo l'uno col nettare dell'altra.

Le nostre labbra vermiglie si toccarono, per l'ultima volta in questo mondo, poi la mia vista si annebbiò. Ondeggiai incerta e dovetti sorreggermi poggiando le mani sul pavimento, bagnandomi col nettare dei fratelli che copioso continuava ad uscire dai polsi sinistri, irrigando il terreno spoglio.

E un attimo dopo la mia anima partì, verso il Grande Balzo.

LA “FAME”

Silenziosa a parte uno sfiancato respiro, era solo una sagoma gelida appena accarezzata dalla luce lunare. Era seduta sulla sedia di vimini, quel vecchio intreccio di legno ricordo di sua nonna.

Chiusa nel suo mutismo rassegnato, continuava a fissarla seminascosta nella sua coltre di oscurità. Unico sentore di vita il ritmico ed istantaneo rabbuiarsi del riflesso della luce sul bianco dei suoi occhi quando chiudeva le palpebre.

«Dovevi fare più in fretta. Sai che le notti si stanno accorciando.»

Aveva parlato finalmente. «Sì... lo so, mamma. Ma è ancora notte, il sole sorgerà solo tra un paio d'ore.»

«Se proprio non puoi fare a meno di... ti chiedo solo un po' di prudenza. Mi resti solo tu ormai.»

La voce le tremò, preda di vecchi ricordi. Erano anni che il papà le aveva abbandonate al loro destino, stanco di dover rinunciare ai suoi istinti per colpa della famiglia. Allora non sapeva di aver trasmesso alla figlia la sua “fame”.

«Hai... hai mangiato?»

«Sì, mamma. Ho incontrato un signore...»

«Uno che cercava una prostituta, scommetto. Ti ho detto di non frequentare quei posti, sono pericolosi.»

«Sono più pericolosa io.»

Aveva parlato senza pensarci. Vide l'ombra trasalire. Rimpiangeva la sua infanzia, quando i geni paterni non erano ancora emersi e la luce del sole poteva riscaldarla senza ferirla. Ma erano tempi ormai sepolti. «Buonanotte, mamma» disse muovendosi verso la sua stanza.

Per un flebile attimo provò il bisogno di abbracciare sua madre, di posarle un bacio sulla fronte. Ma i suoi vestiti erano imbrattati di sangue e i canini appuntiti non erano ancora rientrati, avrebbe potuto ferirla. Si chiuse la porta alle spalle, lieta di sfiorare ancora quei sentimenti contrari alla sua natura, schiacciata dai singhiozzi di dolore di sua madre.

DISORDINE CRONOLOGICO

Capitolo 4

Pronunciate quelle parole, il prete si fece il segno della croce e si inginocchiò, iniziando a pregare in latino. Sembrava essere uscito da quel mondo e che si fosse chiuso in un guscio mistico.

Alberto si agitò di nuovo, nella vana speranza di riuscire a liberarsi dalle corde, ma ancora un volta non servì a nulla, se non a sgraffiargli polsi legati dietro la schiena.

Il prete terminò le sue preghiere e si rialzò in piedi.

«Lui mi ha parlato. Mi perdona per quello che dovrò fare, ma è l'unica soluzione. Dovrò lavare il peccato che hai commesso con il tuo sangue.»

Piangeva. Quel pazzo assassino stava piangendo. Si chinò su Alberto e lo afferrò per il bavero della camicia. Come se avesse una forza erculea, lo trascinò senza fatica verso la porta, passando accanto alla ragazza.

«Dove mi porti dannato assassino, dove mi stai portando?» gridò Alberto.

«Devo compiere il mio dovere, devo eseguire la condanna che hanno richiesto per te.»

«Io sono innocente, non ho fatto nulla!»

Il prete non lo ascoltò e continuò a trascinarlo. Alberto fissò l'accetta abbandonata in un angolo. Se solo avesse potuto allungare un mano per afferrarla, se solo avesse avuto quella piccola possibilità per salvarsi.

Ma si ritrovò all'esterno, sotto la luce della luna, senza avere armi a disposizione. L'uomo continuava a trascinarlo sulla terra polverosa, tenendogli stretta la camicia alla base del collo. Alberto ebbe un'idea. Forse non sarebbe stata sufficiente a salvargli la vita, ma almeno sarebbe morto togliendosi una minima soddisfazione. Allungò il collo verso il suo petto e gli addentò la mano affondando i denti nella sua carne. I denti rotti tagliarono e penetrarono con maggiore facilità.

Sentì il sapore del suo sangue e fu pervaso da una furia animale. Strinse di più la mascella e agitò il capo cercando di strappare.

Ma quello riuscì a liberarsi colpendolo con un calcio. Portò la mano ferita al petto piagnucolando, e continuò a calciarlo allo stomaco. Ma Alberto non sentì dolore, ridendo appagato e gustandosi quel sapore viscido di sangue che gli inondava la bocca.

«L'Altissimo avrà difficoltà a perdonare i tuoi peccati, continui a non voler accettare la tua condanna!» gridò il prete. Riprese a trascinarlo, ma stavolta lo fece tenendolo per la corda legata alle sue caviglie.

La terra s'invischiò contro il sangue che gli pigmentava le labbra, ma Alberto non scostò la testa. Lasciò che la faccia si graffiasse sui sassi, che gli occhi venissero incendiati dalla polvere. Aveva compreso di non avere più alcuna speranza contro la pazzia di quel mostro, ormai la forza e la coscienza era fuggiti da lui come i topi da una nave che sta per affondare.

Dopo lunghi minuti il prete arrestò il suo cammino. Alberto si accorse che lo aveva trasportato sulla cima della collina che abbracciava il bosco sul versante nord.

Strizzò gli occhi per cacciar via le lacrime e nel buio ovattato vide un albero accasciato al suolo. La base del suo tronco era evidenziata da un coltello dalla lunga e splendente lama, conficcato al centro del suo anello più piccolo.

«Ho abbattuto questo albero per te, peccatore. Questo patibolo servirà per lavare la tua anima, per permetterti di inginocchiarti di fronte a Nostro Signore per chiedere il suo perdono. E ora prega con me, mentre adempio ai miei doveri!»

Il prete afferrò Alberto per i capelli e schiacciò la sua testa sulla base del tronco reciso, a pochi centimetri dal filo tagliente della lama.

«Prega, demonio, prega!» urlò.

Alberto non proferì parola. Per tutta risposta, il prete colpì la sua testa sul legno con cattiveria.

«Devi pregare mentre ti sacrifico, devi chiedere perdono per i tuoi peccati!»

«Hai chiesto anche a quella povera ragazza di pregare?» mormorò Alberto.

«E sia! La tua anima marcirà all'Inferno, questa è stata la tua scelta.»

Il prete fece alzare la testa ad Alberto, stringendo i suoi capelli. E i pochi attimi sradicò la lama dal ceppo e la usò per squarciargli la gola.

Capitolo 3

Fu svegliato dall'odore. Un fetore che gli aggredì le narici, per poi attaccare il suo stomaco. Aprì gli occhi di scatto, provando sulla lingua l'acre sentore dei succhi gastrici. Le travi di legno del soffitto si fecero per prime largo nella nebbia del suo sguardo ancora addormentato.

Ma Alberto non si risvegliava da una dormita riposante. Il dolore pulsante che gli gonfiava la fronte testimoniava ancora il colpo del bastone inflittogli dal prete assassino.

E le corde che lo abbracciavano impedendogli qualsiasi movimento lo informavano che quel pazzo era ancora in grado di fargli del male.

Si trovava sul ruvido pavimento di una baracca di legno. Era ormai notte, ma un fuoco ardeva nel camino illuminando l'unica stanza.

L'odore nauseabondo continuava a bruciargli le narici, ma la causa era fuori dal suo campo visivo. Alberto si sforzò di rigirarsi verso sinistra, dando le spalle al camino. Soffocò un grido nel petto. Seduta su una sedia, la ragazza lo osservava con i suoi occhi ancora spalancati. La testa era accasciata da un lato, tenendo oscenamente aperto lo squarcio sul collo. Il sangue aveva smesso di colare, ma il fiume vermiglio aveva

inzaccherato tutto il suo corpo. Qualcuno, probabilmente il suo assassino, aveva portato fin lì il cadavere e aveva coperto il corpo nudo con un telo, mosso da uno slancio di pudicizia. Ma certo, in fondo l'assassino era un uomo di chiesa. Doveva aver ucciso quella ragazza dopo averla condannata a morte per aver fatto il bagno nuda nel lago.

Ma non erano quelle deduzioni a preoccupare di più Alberto. Quale sarebbe stato ora il suo destino? Quale sarebbe stata la sua condanna?

In quel momento il giudice entrò nella baracca. Era sudato e tra le mani stringeva un'acchetta. Guardò Alberto con sguardo torvo e la gettò in un angolo.

«Ti sei ripreso...»

Alberto non ebbe la forza di rispondere. Sentiva la paura scorrergli nelle vene, ma non poteva mostrarsi timoroso, doveva trovare la forza di contrastarlo.

Il prete si avvicinò al cadavere e le accarezzò il viso pallido. La bocca si piegò verso il basso e gli occhi gli si velarono di lacrime. «Povera piccola... cosa ti è successo...»

Sembrava sinceramente provato. Era pazzo, era veramente pazzo.

Poi si voltò verso di lui, gli occhi iniettati di sangue, la bocca distorta in una smorfia di rabbia.

«Perché le hai fatto questo? Cosa cercavi da lei?»

Alberto non comprese. «Cosa?»

«Perché l'hai uccisa? Cosa volevi fare a questa povera ragazza?»

«Io non ho ucciso nessuno!»

Quell'uomo era ancora più fuori di testa di quanto si potesse immaginare.

«Bugiardo e assassino... eri chino su di lei, stavi accarezzando la sua pelle con le tue mani blasfeme!»

«Io la stavo solo soccorrendo! L'ho trovata già morta!»

«Pentiti, demonio, pentiti e l'Altissimo saprà perdonare la tua anima!»

«Io non ho fatto niente! Niente!»

Alberto si agitò, ma i suoi movimenti riuscirono solo a stringere i nodi delle corde.

Il prete lo colpì alla bocca con un calcio. Alberto sentì il sapore metallico del sangue e sputò a terra due pezzi di denti. Ansimò sotto il peso dei polmoni contratti dal terrore e per poco non si strozzò col sangue.

«Smettila di sputare menzogne! Guarda, guarda cosa hai fatto! Ma la giustizia divina ti punirà, e io ne sarò l'artefice!»

Capitolo 2

Alberto affrettò il passo, malgrado il giramento di testa continuasse a fargli perdere l'equilibrio. Quel pazzo che lo aveva assalito nei pressi del lago era deciso a non farlo scappare.

Il cavallo, devo raggiungere il cavallo...

Ma si rese conto troppo tardi di essere scappato nella direzione sbagliata. Doveva convergere verso ovest, ma così facendo l'uomo che lo inseguiva sarebbe riuscito a

ridurre le distanze.

Non gli restava che un'unica soluzione. Gilberto, il suo maestro d'armi, gli aveva più volte insegnato come la migliore difesa fosse l'attacco. Era stanco e i suoi riflessi non erano attenti: scappare non gli sarebbe servito a nulla, prima o poi l'uomo lo avrebbe raggiunto. Non gli restava che risparmiare le forze e usarle per affrontare il suo avversario.

Ormai il sole stava scendendo all'orizzonte e la poca luce giocava in suo favore.

Lanciò un rapido sguardo alle sue spalle e si assicurò che l'uomo fosse ancora a debita distanza. Scattò sulla destra e sparì dietro ad un albero. Tirò due rapidi e profondi respiri, dunque cercò uno stabile appiglio sul tronco. Riuscì a posizionarsi su un ramo prima che il suo inseguitore apparisse sotto di lui. Si fermò poco più avanti, rendendosi conto di essere stato seminato.

Alberto si sforzò di bloccare il fiatone nei polmoni, di non emettere alcun suono che inducesse l'uomo ad alzare lo sguardo verso di lui. Lo osservò incuriosito. Portava una croce appesa al petto e la sua capigliatura, malgrado non venisse tagliata da tempo, mostrava i resti di una chierica. Si trattava di un prete... ma che ci faceva in quel bosco e perché lo aveva colpito con una tale cattiveria mentre era chino sulla ragazza?

Non ci volle molto a trovare una soluzione.

Quel prete aveva barbaramente ucciso la ragazza, poi aveva tentato di uccidere anche lui, unico testimone del suo efferato delitto. Ma Alberto era molto più giovane e non si sarebbe lasciato sopraffare.

Il prete continuava a guardarsi intorno, con gli occhi arrossati, stringendo con forza quel bastone con cui lo aveva colpito. Non aveva altre armi, probabilmente aveva lasciato da qualche altra parte il coltello col quale aveva sgozzato quella povera creatura.

Alberto doveva attendere che il prete ripassasse sotto il suo ramo, per poi saltargli addosso e disarmarlo. Sospirò sommessamente e si passò una mano sulle labbra con fare nervoso. Sentì che le sue dita erano umide e si accorse di avere il mento bagnato. Osservò i polpastrelli e trasalì vedendoli sporchi di sangue.

Un giramento di testa lo assalì con rabbia facendogli perdere l'equilibrio.

Cadde sul terreno colpendo la schiena. Non perse conoscenza, ma comprese di essere terribilmente esposto al pericolo.

«Eccoti qui, emissario del Demonio!» esclamò il prete.

Alberto tentò di alzarsi, ma comprese ben presto che il suo piano era andato a rotoli.

Il bastone lo colpì alla fronte, scagliandolo nel buio più completo.

Capitolo 1

Era pomeriggio inoltrato e l'afa stava cedendo il passo alla frescura serale. Era solo un effimero obolo rispetto alla tortura del giorno, ma Alberto gradì ugualmente quel poco di aria respirabile che finalmente riusciva a riempire i suoi stanchi polmoni.

Ma la sua stanchezza era nulla in confronto a quella del suo cavallo. Quella povera

bestia lo trasportava ormai dal mattino e aveva un impellente bisogno di riposarsi e di bere.

Alberto aveva percorso quel sentiero solo una volta, sei anni prima, ma gli sembrava di ricordare un piccolo laghetto nascosto tra gli alberi rinsecchiti di quel bosco che faceva mostra di sé ad est. Non aveva la certezza di trovarlo, ma provare non gli sarebbe costato nulla. Nel peggiore dei casi avrebbe cercato un posto comodo per la notte.

«Dai, bello, ancora un po' di pazienza» mormorò al cavallo spingendolo verso il bosco.

Come aveva immaginato, non provò nessuna reminiscenza tra i suoi ricordi. Fortunatamente la vegetazione non era così fitta e si poggiava su una flessuosa altura che la copriva a nord. Il lago doveva trovarsi nelle vicinanze della collina.

Alberto fermò la bestia e tese l'orecchio. Gli era parso di udire un rumore di sciacquo provenire da non molto lontano. Il lago era nelle vicinanze e forse un animale si era fermato a bere. Ottimo, pensò Alberto. Preparò l'arco, pronto ad approfittare di quella fortuna inaspettata. Magari si trattava di un bel cervo, avrebbe potuto procurarsi un'ottima pelle e carne a sufficienza per una cena abbondante.

Scese dal cavallo e lo legò ad un albero. L'animale aveva bisogno di bere, ma poteva attendere che Alberto terminasse la caccia.

Avvertì di nuovo lo sciacquo. Si mosse velocemente, facendo attenzione a non fare troppo rumore. In poco tempo arrivò al lago e si nascose dietro ad un albero, incoccando la freccia. Si sorse leggermente e cercò con lo sguardo la sua preda.

Non era un cervo, per quella sera niente cena abbondante.

Ma forse era qualcosa di meglio, si disse Alberto. Mantenne la freccia pronta per essere scoccata, ma lasciò le braccia leggere contro le gambe. Contemplò quei capelli corvini appiccicati contro la schiena bianca. Il contrasto rendeva quella figura ancora più desiderabile.

La donna era immersa nell'acqua fino alla vita e gli dava le spalle, ma Alberto riusciva a intravedere la curva del seno abbondante muoversi dietro l'incavo dell'ascella sinistra.

Era indubbiamente una bella ragazza.

Alberto ne ebbe la certezza quando lei si alzò in piedi e si voltò per uscire dall'acqua, rivelando il suo corpo in tutta la sua magnificenza.

Provò il desiderio di possederla. Non ci volle molto perché quel desiderio diventasse dapprima bramosia e poi necessità.

E Alberto non poteva non soddisfare le proprie necessità.

Ebbe un attimo di titubanza, nel quale provò l'istinto di fermarsi, una scintilla di coscienza, ma bastò che la ragazza urlasse, scorgendolo tra gli alberi, per farlo tornare in sé. Scoccò la freccia quando ancora la ragazza non aveva iniziato a precipitarsi verso i propri abiti poggiati sull'erba. La freccia la colpì alla gola, ma non penetrò nella carne. Le squarciò la pelle, prima di cadere scompostamente nel lago. Probabilmente le aveva reciso una vena, il sangue schizzò di lato e poi prese a colarle sul corpo tingendo di vermiglio quella pelle perlacea.

La ragazza emise un ultimo gorgoglio, prima di accasciarsi sull'erba.

Alberto gettò l'arco a terra e si mosse verso quel corpo privo di vita e ancora più invitante. Si chinò sulla ragazza e la rimirò, ammirando le gocce di sangue che le ornavano i capezzoli. Li succhiò, come un bambino con il latte della madre.

Si sentì inebriato dal dolce sapore di quel nettare vermiglio e sorse la lingua verso la gola della ragazza per leccare il sangue dalla sua fonte. Ma un attimo dopo quel desiderio

fu sommerso da un dolore improvviso che gli traforò le tempie. Non era la prima volta che gli accadeva, non era...

...riapri gli occhi.

Davanti a lui, con gli occhi vitrei verso il cielo rossastro, c'era una ragazza.

Nuda.

Morta.

Cosa diavolo era successo? Alberto sentì un conato di vomito colpirlo alla gola, ma cercò di trovare la calma. Ricordava di essere entrato in quel bosco alla ricerca di un lago, poi... poi il buio. Non era la prima volta che aveva vuoti di memoria, ma mai si era risvegliato davanti ad una visione così orrenda. Quella povera ragazza... era morta da poco, il sangue le sgorgava ancora dal collo reciso e il suo corpo era macchiato da lividi bluastri.

Si chinò su di lei, con gli occhi carichi di lacrime.

Stava per accarezzarle il viso, quando sentì un movimento alle proprie spalle. Si voltò e vide un uomo correre verso di lui. Non fece in tempo a scostarsi per evitare la bastonata e il legno lo colpì alla base del collo.

Il dolore fu seguito da un forte giramento di testa, ma Alberto riuscì a rialzarsi e a correre tra la vegetazione. Sperava di riuscire a distanziare quel pazzo che lo aveva assalito, ma si rese conto con orrore di essere inseguito. Inseguito da un assassino.

Prologo

Dopo tre notti di preghiera aveva ricevuto la risposta tanto attesa. Finalmente Lui gli aveva detto cosa fare, come affrontare il male che si era insinuato nella sua vita camuffandosi sotto una maschera di pietà cristiana.

Per tre notti era rimasto in ginocchio sotto la luna, per tre notti aveva rifiutato di ascoltare quella voce di cristallo che cercava di riportarlo in casa, per continuare a tentarlo, per continuare a trascinarlo lungo la strada della perdizione.

Quella voce cristallina che diciassette anni prima l'aveva attirato nel bosco, urlando la sua paura e il suo freddo, accendendo la sua pietà e il suo amore per le altre creature del Signore.

Ma avrebbe dovuto immaginare subito che il Diavolo si nascondeva dentro il corpicino di quel neonato abbandonato ai lupi, doveva capirlo non appena si era accorto che si trattava di una femmina.

Ma lui era solo un uomo e come uomo non era invulnerabile dal cadere in errore, specialmente quando l'errore si reggeva sul dolore della sua solitudine.

Si era reso conto di avere accolto in casa propria il padre del peccato solo quando era troppo tardi, quando quella bambina era ormai diventata parte della sua vita, quando aveva già seminato nel suo corpo il seme della lussuria, con quel suo sorriso sempre acceso, con quei suoi occhi sempre vivi, con quel suo corpo ancora acerbo ma già invitante.

Più di una volta l'aveva attratto sul suo giaciglio, più di una volta quella bambina aveva estirpato dalla sua gabbia i desideri carnali che era riuscito ad assopire con anni di meditazione. Non erano bastate le percosse, non erano bastate le dure punizioni che le aveva inflitto, quella piccola vipera aveva continuato a spingerlo a peccare.

Si asciugò le lacrime che gli rigavano il viso. Il Demonio si era accanito contro lui, forse guidato dal disgusto verso la sua fede così profonda. In lui era maturato dell'affetto per quella creatura, per questo stava piangendo, mentre si recava al lago armato di un bastone per eseguire quanto gli era stato ordinato.

Come tutte le estati, quando il caldo la soffocava, un bagno nel lago era per lei un appuntamento quasi quotidiano. Il pensiero di quel corpo nudo formicolò lungo le sue vene, accendendo la sua rabbia. La tentazione stava cercando di nuovo di ammaliarlo.

Contrasse le dita nervose contro il legno rugoso, digrignò i denti e strappò le lacrime dal suo viso con la mano libera. Non doveva avere rimorsi, stava per fare la cosa giusta.

Sacrificando la Tentazione, avrebbe salvato la propria anima.

LUCA DI GIALLEONARDO

Dunque, come iniziare una mia biografia?

Sono nato il 31 ottobre del 1977, purtroppo non nella notte tra il 31 e il primo novembre (nascere ad Halloween sarebbe stato molto in tono col nome di questo sito!) ma in quella tra il 30 e il 31.

Sono nato a Teramo, anche se ho vissuto fino ai sei anni a Sassuolo (MO) per poi trasferirmi ad Anagni (FR) dove vivo ancora oggi.

Ho sempre amato scrivere, fin da quando ero un bambino. Le mie prime storie risalgono alle scuole elementari quando i compiti che preferivo erano proprio quelli che iniziavano con: "Inventa una storia..."

Durante le scuole medie scrissi le incredibili avventure de "L'Assassino Misterioso", un susseguirsi di morti assurde e gratuite, con viaggi nel tempo, case maledette e un assassino misterioso solo per il sottoscritto.

Nel tempo spero di essere migliorato!

Passando alla mia vita extra-letteraria, ho studiato Economia, laureandomi a Tor Vergata (Roma) nel marzo del 2001 ed ora lavoro nella capitale dove mi occupo di Fondi Pensione.